



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

bibliotecaestense.beniculturali.it

70.g.37.2

PERCIVALLI, BERNARDINO

L' Orsilia boscareccia sdrucchiola, del signor dottore & cavaliere
il sig. Bernardino Percivallo. Esposta nell'heroiche &
suntuosissime nozze del sereniss. & invitto don Ferdinando
Medici gran duca 3. di Toscana ... All'illustrissimo ... Cesare
d'Este

Rossi, Bologna 1589

Img: Progetto Radames, 2006-2010



Terms of use

Using texts and images of the Estense Library is free - within the CC license terms - only for personal, private and non commercial use.

In the case of a non commercial, public use, their source must be cited, linking to the homepage of this site.

For any different purposes, or for getting higher resolution images, please follow the guidelines in the Reproductions page of the website, and/or write to b-este.urp@beniculturali.it.

Creative Commons License

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Italy License

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/deed.en>

II
L'ORSILIA
BOScareccia
SDRVCCIOLA,

Del Signor Dottore, & Caualiere,
IL SIG. BERNARDINO
PERCIVALLO.

*Esposta nell' Heroiche, & sontuosissime Nozze del
Sereniss. & inuitto Don FERDINANDO
Medici Gran Duca III. di Toscana.*

All' Illustrissimo, & Eccellentissimo Prencipe
di vero effetto, & di nome, il Signor
DON CESARE D'ESTE.



IN BOLOGNA. MDLXXXIX.

Nella Stamperia di Giouanni Rossi.
Con licenza de' Superiori.

3
ALL'ILLVSTRISS. ^{MO,}

ET ECCELLENTISS.

D'OGNI VALORE, E MERTO

SINGOLARISS. SIGNOR

PRENCIPE

DON CESARE D'ESTE.



ON' io stato sempre in opi-
nione, che gli primi Inue-
tori della diletteuole, &
artificiosa Comedia ò di
Cotturni, ò di Siocchi a-
dornata ponessero à duoi
fini principalmente la mi-
ra. Il primo, pretendèdo lasciare à posterì vna
memoria, & perpetuità delle attioni, ò gesti
danneuoli, gli Virtuosi à quelli fuggire auerti-
uano, & cō vn cotale artificioso apparecchio
il modo del ben viuere, & il dritto camino di
heroicamente procedere, ci scopriuano. L'al-
tro, perche l'esempio può sempre assai à far-
ci conoscere, & discernere l'honore dall'infamia, essendo Historia il modo del ben viuere,

A 2 & di

& di fuggire il vizio nelle nostre menti eternano: Peroche Plauto nell'Anfitrione, Terentio nell'Andria; con le quali all'altre loro seguenti Comedie principio felicissimo dierono; altro non ci apportano, se non con finti nomi, e supposte persone gli successi notabili, e gli varij, & diuersi auertimēti, che in quella età passauano, & occorreuano. Et cō la dolcezza del Dialogo gli accidenti frapponendo delle cose successe, e di memoria degne, vna gusteuole Historia tal'hor di lode, e quādo di biasmo fabricauansi, e in così fatta maniera, e con sì dolce diporto gli spettatori, gli ascoltanti, e successiuamente gli Lettori alla cognitione dell'honore, del bene, & honesto viuere dolcemēte guidauano: da che ne seguiva, che ogn'vno la virtù apprendere, & il vizio schiffare con dolcezza gustaua, & con facilità infinita rimaneaua inuitato: e quello, che al suo stato, & alla sua conditione proportioneuolmente conueniva; come guida, e scorta sicura, e luce chiarissima di fidele, e fissa Tramontana del viuer loro, quasi segregati, & estratti dal Volgo offeruauano, e col rappresētare finiti, & diuersi casi, & con le allegorie delle Faule al bene oprare à gara, e con emulatione s'applicauano, & fortunatamente Comedie, Tragedie, Satire, & diuersi Poemi spiegaronno.

no. E da gli Imperatori, Regi, e Prencipi, che il gusto à lettere più, che à gli Momi, & Adulatori applicauano honorati, beneficiati, e sollevati magnificamente furono hora di Vati, hora di prudenti il nome donandogli. Onde Ennio degno del sepolcro di Scipione fù giudicato, Vergilio dell'amistà di Augusto fù meriteuole, Silio Italico col fauore di Domitianò al terzo Consolato fù assonto, Marco Valerio Martiale da Elio Vero la nobiltà di Cavaliere ottenne, e fù dal senato alla Pretura proposto: e seguì poco appresso, che nella materna nostra lingua; tutto che vltima, e pouera sia; da bellissimi ingegni, & diuini spiriti molti componimenti Eroici, quando Comici, hor Tragici, & hor sollazzeuoli pastorali concetti sono stati tessuti, alcuni in prosa, & molti in rima quando sciolta, e quando connessa, & in verso sdrucchiolo, così proprio dell'immortale Giacomo Sannazzaro; col quale così felicemēte tanto nella mirabile sua Archadia, quāto in alto soggetto, & con dolcezza cantò rima in maniera d'arte, & difficoltà ripiena, che pochi, dal diuino Ariosto à dietro, hanno tentato così scogliosa Riuiera solcare; sopra che per naturale inclinatione, alla quale non si può, se non con difficoltà resistere, sollevato il mio Sig. Padre al studio di rime tali, & in gusto cō-

dotto, mentre la Corte Cesarea in Austria, in Ongheria, e Boemia à seruigio di diuersi Principi seguitò, si compiacque l'ORSILIA Boscarella sdrucchiola tessere, e spiegare nõ per ancora mai comparfa, ne in parte alcuna veduta, & essendo stato assai notabil tempo trattenuto di farla di quando in quando libera, e dare lei autorità di potere vscire in proua, & in publico, douendo egli in vn certo modo ritrarfi da cotali diporti, & tutto di nuouo darfi al suo antico, & peculiare studio delle leggi, per la noua condotta fauoreuolmente cõcessali nel felicissimo studio della Ill. Città di Ferrara, ho deliberato di voler'io, che ragioneuolmente, come suo figliuolo, debbo delle Paterne sostãze almeno quanto nella legittima entra, & cape poter disporre, dileguar questa durezza, & farla francamente comporre. Ma perche poco prudente resolutione farebbe lasciarla vagare senza passaporto, ho giudicato necessario prouederle di valoroso, & degno Cãpione, che dalli insulti de gli inuidiosi detrattori la facci franca, e sicura, acciò & nelle Scene, e nelle Academie; se mai fia, che tanto vaglia, e quiui arriui, comparischi; imitando la Cerna di Cesare col breue al collo circondato di Prencipe tale, che non osi maligno alcuno oltraggiarla. Et non sapendo io sottoporla,

porla, & rassegnarla à difesa, & protectione più sicura, che all'ali del suo honoratissimo, & pregiatissimo nome, à V. E. Illustriss. la consacro, presento, & consegno, sendo molto ben sicuro, che se perauetura apparirà l'ORSILIA ne fili, & abbigliamenti della tela, con la quale poueramẽte è stata vestita, male in aspetto, non sarà chi ragioneuolmẽte possa riprendermi, che in procurarle di protettore inuincibile, poderoso, magnanimo, e singolarissimo, sano discorso io nõ habbia hauuto. Degnisi per ciò V. E. Illustriss. l'ORSILIA, l'Autore, & il Presentatore accettare sotto la sicura insegna del suo valorosissimo bianco augello, che assicurati di tal protectione ORSILIA farà la vanguardia di alcune sue sorelle, che si troua, & l'Autore, & il Presentatore non cessaranno mai di spendere ogni talento, per farsi degni della degna gratia di V. E. Illustriss. alla quale N. S. ogni contentezza, & felicità impartisca. Di Ferrara il di primo di Luglio. MDLXXXIX.

Humilissimo Seruitore.

Curio Perciuallo.

INTERLOCVTORI.

Achanto

Antifilo

Appollo.

Coridone

Fausto

Pythio, &

Tirse

Apollo

Ciurea

Flora

Glaucia

Orfilia, &

Perilla.

Filemone Bifolco.

Pastori.

Ninfe.

P R O L O G O .



IGNORI spettatori nobilif-
simi,

Il cui valor, le cui virtudi
s'odono

Splendere, e rimbombar per
tutto, e mertano

Esser cantate da i più dotti spiriti,
Che viuan' hoggi in questo nostro secolo;
E voi Madonne gratiose, e saue,
Essempio vero d'honestate, & vnico,
Che qui siate adunate per intendere
Gli amori Pastorali, e le disgratie;
Duolci che il nostro stil sia rozzo, et humile,
Che faremmo sentir la vostra gloria
Dal Tago al Gage, e da l'India, al grà Mau-
Ma non potendo, come è nostro debito, (ro:
Al mondo fare i vostri nomi splendere,
Il nostro accettarete almen buon' animo,
Al qual non vi sdegnate dar per premio
Grata odienza, souera che desidero
Ragionar vosco; però tutti in opera
Ponghin l'orecchie, e faccino silentio:
Di giouan virtuosi vn lieto numero,
Che per trastullo darui, son quì à l'ordine,
Imposto mi ha, ch'io véga à farui il Prologo
Di vna lor Boscareccia assai piaceuole:

E per.

E perche temon non sia per riescere
 Conforme al loro ardente desiderio,
 Ne pareggiar l'espettatione, e'l merito
 Di voi spirti gentil, forte vi pregano
 Ad hauerli iscusati: e questo ascrivere
 Al breue tempo dato à quel, che carico
 Hebbe da lor di tesser questa Fauola:
 E à quel, che à noi restò, che fu pochissimo
 Al'insufficienza, e à l'età tenera
 Di giouanetti poco esperti, e timidi.
 Ma di vna cosa resto molto stupido,
 Che il VENTURIER si sia lasciato inducere,
 Poiche in tal Poesia fa poco studio,
 A prieghi altrui cōporre questa Sdrucciola,
 E consentir, che in publico si reciti,
 Senza considerar al gran pericolo,
 Ch'ei corre di acquistar biasmo, e ignominia;
 Poiche quì molti sono per intendere
 Non il soggetto: ma se posson scorgere
 In essa qualche errore, e poscia morderlo
 Con le lor lingue ree, maluagie, e perfide:
 Ma imaginar si può, ch'ei nulla curasi
 Di esser biasmato da maligni, & inuidi:
 Pur ch'egli voi, saggi signori, e prouidi,
 E queste Dame celesti gratifichi:
 Ne meno anchora i recitanti temono,
 Benche sian giouanetti di soggiacere
 A le censure de' maligni, & emuli,

Per

Per voi seruire, che voi sempre ammirano,
 Ma poiche loro à voi tanto si mostrano
 Cortesi, voi di cortesia vincendogli,
 Tale odienza prestate lor, che timidi
 Non sien di hauer gittata cotal opera:
 Ma lieti, e arditi tutti creder possino
 Di hauer pagata parte del lor obbligo,
 E sodisfatto al commun desiderio,
 C'han di piacerui: e se voi questa gratia
 Gli concedrete, non saran mai sati
 Renderui il cambio, e con disio perpetuo
 Viuran mai sempre per voi pronti à spèdere
 Con l'hauer, col talento ogni essercitio;
 Poiche del vostro amor son tanto feruidi,
 Ne per risparmiio di fatica, ò industria
 Mai cessaranno giorno, e notte d'ergere
 Il vostro nome al Ciel per quanto possono
 Hor in prosa, hor in rima, pur che sappino
 Di cosa farui, che à voi sia piaceuole:
 Ma questo non fù il mio primo proposito,
 Ne venni per voler questo discorrere:
 Altro imposto mi fù da gli Academici,
 Et hor mi accorgo, ch'è in tutto scordatomi,
 Queste donne vezzose, che sì splendono
 Con le bellezze lor, che Stelle assembrano
 D'ogni discorso, e d'ogni senso trattomi
 Fatto me l'hanno vscir della memoria:
 Vna sol cosa ne la mente restami,

Che

*Che Archadia questo luogo hoggi dimàdassi,
 Trà Poeti moderni, e antiqui celebre:
 D'altro non mi souien, fate silentio,
 Che io veggio Fausto di già preparatosi
 A comparire, e con lui Coridone.
 Nessun parli di gratia, e nessun strepito
 Facci per cortesia: ò la slargatemi.*

FINE DEL PROLOGO.



ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fausto, e Coridone Pastori.

Fau.



N questa parte, oue non s'ode
 don strepiti,
 Nè passano animali, huomi
 ni, ò femine,
 Che soglion rapportar tutto
 quel, ch'odono

*Dire ad altrui, e'n confusion poi mettere
 Ogni cosa, voglio io farti partecipe
 Di vn'affanno, che hormai di vita priuami,
 E ogn'hor mi preme il cor, mi cruccia l'ani-
 Cor. Di pur quel che ti piace, che gratissimo (mo.
 Mi fia sempre gli affari tuoi d'intendere,
 Sol per poterti auertimenti porgere,
 E trouar al tuo mal qualche rimedio.*

*Fau. Tu sai, Coridon mio, che ho cento pecore,
 Ho dieci vacche, e dodici giouenchi:
 Sessanta capre, e dicisette buffali,
 E de porci, e di scrofse sì gran numero,
 Che lungo troppo fora il riferirtelo,
 Co i polledri, giumenti, polli, & anseri,
 E d'altre facoltà son così commodo,
 Che in casa mia posso albergar benissimo*

Cie

Cor. Ciascun, sia chi si vuol, di sangue nobile.
Tra i più ricchi Pastori, che l'Archadia
Accolga, che son molti, sei ricchissimo,
E da tutti tenuto per primario.

Fau. Tu sai anchora che di sangue ignobile
Non nacqui, che mi fu padre il buon Menalo,
Ch'era da gli Pastor nomato Oracolo;
E son di forze tanto destro, & agile.
Nella lotta, che alcun non mi può vincere,
E porto in tutti i giuochi ogn'hor la gloria:
Son' esperto in potar le viti, e aggiungerle
A gli olmi, & inestar gli peri à i nespoli,
Et altri frutti d'ogni sorte, e varia.
So quando si fa il mele, e quando rompere
Si conuenga la terra con il vomere,
E quando seminar, quando ricogliere.
Del Ciel conosco il corso, e del Lunario
Hò perfetta notitia, e del zodiaco
So ragionare à par d'ogn'altro sauo;
Tal che per queste, & infinite cause,
Che per non esser tedioso tacciole,
Che bella Ninfa mi sia sposa merito.

Cor. Merti certo, che bella Ninfa giungasi
In matrimonio teco: e che ricchissima
Sia qual tu sei, che al par d'ogni altro girte-
Sicuro puoi, che veramente superi (ne
Di robba, di beltà, grandezza d'animo
Quanti sono tra noi e ricchi, e splendidi;

Nè

Nè ti manca altro, che quel c'hor desideri.

Fau. Son stato, ohime, molti anni, e mesi assiduo
Amator di vna Ninfa detta Orsilia
Di Melibeo Pastor figliuola vnica,
Che tosto dui sei anni hormai finiscono,
Ch'ei venne in queste parti à noi di Italia
Cò qsta all'hor fanciulla, e vn figliuol masco
Ella più ch'altra Ninfa à me bellissima (lo.
Parue: onde lei sol pregio, e lei desidero.
E perche mostra assai di amarmi tenera
Mente; però vorrei, che facesti opera
Col padre suo, che voglia in matrimonio,
Come si suol cortesemente darmela;
Che senza lei, io più tosto senz'anima
Viuer potrei; sì che ti priego, e supplico
Per quanto amor mi porti, che prestissimo
Porgi al mio male aiuto, se desideri
La vita di vn'amico tuo carissimo,
Che al pari ti ama di se stesso proprio.

Cor. Ambi conosco: è vn'huom qsti integerrimo
Di maturo giudicio, accorto, e affabile,
E delle cose rustical sì pratico,
Che non ho conosciuto à lui mai simile:
Tutti i Pastor l'offeruan, tutti l'amano,
E per consigli à lui sempre concorrono,
Et è sua figlia certo bella, e giouane.

Ma quel che val più molto è honesta, e saua: *Inuol*
Onde laudo il tuo amor, laudo il tuo animo; *donn*

E per-

Co. E perche tu l'ottenga presto, io ti offero
Di far col padre ogni mia possa, ogni opera,
Se bene alquanto mi sarà difficile.

Fau. Come intendi difficile? Cor. Altri l'amaro.

Fa. Fau. Dūque altri l'amā? Co. l'amaro. F. ohime mi-

Cor. Perche così ti chiami? forse temi tu, (Sero:
Che altri dal padre pria di te l'ottenghino?

Non dubitar, che non si corre in furia
In così fatte mercantie al concludere.

Colui c'ha donne a maritare examina
Bene i partiti, & al migliore appigliasi:

Il simil Melibeo farà, ch'è pratico,
Nè vorrà tosto, ò sì veloce correre
In darla a chi primier la faccia chiedere;
Che doppo il fatto il pentir nulla giouaci.

Fau. Questo non temo: ma sì bene io dubito,
Che hauendo altri Pastori ella che l'amaro,
Ad altrui non s'appigli; perche sogliono
Al suo peggio attaccarsi ogn'hor le femine.

Cor. Egli è pur ver, che maggiormente crucia
Amor color, che fermamente il seguono,
E di timore, e gelosia più colmali,
Che quanto amano più, tanto più temono.
Fausto non dubitar, stà di buon'animo,
Che spero di tua far la bella Orsilia,
E possibile render l'impossibile.

Fau. Non dubito: ma in te tutto confidomi,
Perche so quanto sei Pastor Archadico,

Destro

Destro nel maneggiar, esperto, e pratico:
E il tutto al tuo piacer rendi assai facile:
Vanne dunque felice, e teco trouinsi
Il faretrato Iddio, la madre Venere,
Che ti aiti in hauer quel, ch'io desidero.

Cor. Rimanti sotio in pace: c'hor io vommene,
Per addolcirti il mortifero tossico,
Che ti consuma, ti distrugge, e lacera.

Fau. Ti restarò con obligo perpetuo,
Se riceuo da te tal beneficio,
E sin ch'io viuo ne terrò memoria.

Cor. Buona nuoua vdirai in breue spatio,
Credemi pur, ch'io sta per fare il debito,
C'ho gran pietà di chi in tal stato trouasi:
Perche di Amor prouate ho pene, & strati:
E in quel c'ho da essequir pongo ogni studio,
Accio peruenga al desiato termine.

SCENA SECONDA.

Fausto solo.

Fau. IO penso à quel; che poco dianzi dettomi
Ha Coridon, che altri Pastor' sà ch'amino
Orsilia, e tutto sconsolato, e attonito
Credo, ch'egli habbi di qualch'vn notitia:
O sesso feminil, ah! sesso fragile?
Dunque è pur ver, ingrata, e cruda Orsilia,
Ch'ami altri più che mè? lasso, non credolo:

B

Anzi

Anzi sì credo ; e certo il vero disse mi
 Pur hora Coridone , che altri amaua.
 Eh , non disse così ? così pur disse mi.
 Come fidar hormai mi potrò , misero ,
 Se à tanto amor cotanta ingratitudine
 Porge Ninfa sleal ? ah! nello spatio
 Di tanto tempo , che io la seruo accortomi
 Di questo non mi son . Eh ch' in sì tenera
 Età non può regnar frode , ò malitia :
 Non l' affermò nè Coridon , ma in dubbio
 Staua , dicendo ; ch' egli era possibile
 Ch' altri ardesse di lei . Deh , che certissimo
 Amaua lei qualch' vn di amor scambieuole:
 Dunque son queste le parole dettemi ,
 Nò son' anchor dui giorni , trà questi arbori?
 Che da qualche Pastor facesse chiederti
 Al genitore tuo in matrimonio ?
 Dunque son questi gli inditij amoreuoli ;
 Che m' hai dimostri sempre da i più teneri
 Anni , quando erauamo ambi sì piccioli ,
 Che non potemmo con le braccia deboli
 Giunger per incuruar quei rami floridi ,
 Che più vicini à noi pendean di amandole ,
 Per pigliarne le frondi , e i frutti cogliere ?
 Che poi crescendo noi , crebbe anco il feruido ,
 E caldo amor , onde men' gia lietissimo ,
 Non portando ad alcun' amante inuidia:
 Et hor sei d' altri , e non più mia , Orsilia ?

Misero

Misero io sono dunque à i tordi simile,
 Che col suo sterco generan nel rouero
 Il vischio, con il qual presi poi restano.
 Dal giorno ch' io mirai quegli occhi lucidi
 Di Basalisco , entrò per le mie viscere
 Vn' veleno amoroso, vn mortal tossico ,
 Che m' arde il core, e cangerami in cenere ,
 Se il cielo alquanto à me non sia propitio .
 E perche chiusa fiamma assai più ardere
 Suol che l' aperta, non potei tenermela
 Occulta sì , che à longo solo , e tacito
 Al cor la riponessi : ma scoprendola
 A diuersi Pastor sotij infidissimi,
 Fatta ho la strada altrui à poter prendere
 La fera mia , mia preda, e mio tesoro.
 Orsilia , come puoi l' amor tuo volgere
 Ad altri mai , se , perfida, promessolo
 L' hai mille volte à Fausto, che ti vdiuano
 Le stelle attente all' hor, che soua gli homeri
 Miei le tue braccia posando diceuimi.
 Quante stelle son queste, tanti folgori
 Scagli sopra me Gioue , e irato priuami
 Tante volte di vita , quante prendere
 Mi hai da la tua bocca fatto il spirto :
 E questa sia di tante fiata l' ultima,
 Se ad altri fuor ch' à te fia il mio cor tenero,
 E gusti d' altrui mai ambrosia, ò nettare ,
 Che de le labbie tue fresche , e dolcissime :

B 2

Lasso,

Lasso, veggio ben'hor esser verissimo
 Quel che si dice per vulgar proverbio,
 Che in l'acqua, e nel'arena il scempio semina,
 E'l vento crede con le reti prendere,
 Chi sue speranze fonda in cor di femina,
 Che sono piene d'inganni, e d'insidie:
 Volubili, & astute più che i passerì:
 Più delle frondi fragili, e mutabili:
 Tosto cangian pensier, cangian proposito
 Come fior loco, ogni momento, ogni atomo.
 Dolente Fausto a chi mai più dei credere,
 Se Orsilia ad altro Amate hà volto l'animo?
 Di chi più dei fidarti, se ti ingannano
 Le parolette di fanciulla semplice?
 Ah, questo non è ver'; non è possibile:
 Non creder, Fausto, che la bella Orsilia
 D'altri arda, che di te, che incomparabile
 Amor sempre ti ha mostro: potrebbe essere,
 Ch'altri costei amasse, & ella fingere
 Potria d'amarlo, che le donne sogliono
 Esser vaghe di hauer di amanti vn numero,
 Per poter poi trà l'altre gloriarsene;
 Così la cosa stà; così è certissimo:
 Prima che il Sol ne l'Oceano attuffisi
 Io mi voglio chiarir di questo dubbio:
 E quì mi voglio asconder tra questi arbori,
 E starui sin ch'io possa hauer inditio,
 Se con altri ella parla, ouer ritirasi:

Pera-

Peroche questa è l'hora, e'l loco è proprio,
 Ch'ella suol quì venire, e sola prendere
 Riposo spesso, e dar al cor ristauro.
 Arbor di sue promesse testimonio,
 E de la data fè quasi Notario
 Cuopri l'afflitto Fausto: che se scorgere
 Posso chi sia quel mio nemico perfido,
 Che ne l'amar costei meco concorrere
 Ardisce, gli vò trar dal petto l'anima!
 Eccola ch'ella vien: vò star quì tacito.

SCENA TERZA.

Orsilia Ninfa, Fausto Pastore.

Orsil. **T**Utt'hoggi ho cerco la pudica Delia,
 Per gir seco cacciado, e pur nò veggio la
 In parte alcuna, e gli suoi can non s'odono:
 Vadi oue vuol pur à suo beneplacito,
 Ch'io vò di questi fior soauì, e varij
 Con le mie mani vna ghirlanda tessere,
 Per darla à Fausto mio, perche memoria
 Gli sia di fare il padre mio richiedere,
 Che si contenti per sua sposa darmegli.

Fau. Seco ragiona, non la posso intendere.

Orsil. Quando l'hora sarà che io senta estinguere,
 Anzi via più che mai ardere, e crescere
 Il foco che il cor mio cuopre, e riscaldami
 De l'amor del bel Fausto, amor dolcissimo!

Fau. Con quai vaghe maniere, e gratia gli escono
Di bocca le parole? ~~Deh~~ fust'io prossimo,
Che la potessi udire? Amore, aiutami.

Orsil. Si ch'io conosca il cielo dileguatosi,
Che il cor dubbioso mi fa stare, e pauido:
E di nulla temendo il mio ben godere
Senza sospetto i cieli ogn'hor mi lascino:
E ch'ambo auinti, come suol verde hedera
L'hore spendiamo liete, e soauissime.
Almen qui capitasse Critia, o Glauca,
Che seco ragionando passarei
Questo di hore noiose caldo spatio.
Io dunque alla grata ombra voglio assidermi
E cantando sfogar le tante angustie
Che per l'assenza di Fausto mi opprimeno,
Di questo ben fronduto, e vetusto acero.

*Fioretti vaghi, e frondi
A piè di questi colli
Per te colgo Pastore inghirlandando.
Io ti attendo amor mio gentile all'onde.
Ite voi pecorelle à i prati molli.
Tornerete poi quando
I raggi Apollo in l'Oceano asconde.
Ben mio, mio sole
Vieni, odi queste mie poche parole.
Cantagli augelli, e i venti
Ad ascoltar son quasi tutti intenti.
Ma vien prima ch'io vada
In altra parte sola.
Ascolta almen quest'ultima parola.
Perde l'occasion, chi troppo abbada.*

O che

Fau. O che dolce harmonia? che canto Angelico?
Che soaue intonar? che voce tremola?
Le Sirene à costei tutte ben cedono.

Ors. Di quest'olmo al troncon vicino al rouero
Dianzi il cane ligai, ne qui ritrouolo.
La lassa ha rotta, ond'io pauento, e dubito
Non me lo inuoli il rio peruerso eronico,
Che è della robba altrui ingordo, & auido,
E rubbar cani sempre si fa lecito.

Andarli dietro dunque è necessario.
Di quà piglio il camin, Dio me lo prosperi.

Fau. Io più non l'odo; vò pian pian stendendomi
In modo, che veder nessuno possami
Con mani, e piè brancolando accostarmegli.
Non vi si vede nulla: l'orme scopronsi,
Ch'ella ha fatta di quà dritto partendosi.
Pensier fallace mio, van desiderio?
Poteuo ascoso quiui stare, e intendere
S'ella punto di me mai ricordauasi.
Di me che più d'ogni persona amatola
Molti anni io ho più della vita propria:
E poi scoprirmi riuerente, & humile.
Che se ben monstra amarmi ogn'hora dubito,
Ch'ella non finga, come spesso sogliono
Le volubili Ninfe, e accorte giouani,
Che voglion l'un tener, l'altro non perdere.
Vna cosa mi gionua, e via consolami,
Ch'ella non m'habbi conosciuto, e credolo,

B 4

Perche

Perche si tosto non saria partitasi:
 Io mi consolo anchora, e securissimo
 Son di ottenerla per moglier, che carico
 Ne ho dato à Coridon di al padre chiederla,
 Et in trattar negotij non ha simile.
 E accorto, sauo, aueduto, amoreuole:
 Non è per mai lasciar fatica, ò industria,
 Sin ch' al fin mio disio non veda giongere.
 Oltre l'essere poi esperto Magico,
 Che seruir si potrà de l'arte d'Hecate,
 Quando le sue parole à me non giouino:
 Con la qual fatto mi hà veder grande opero
 In amor, e volar fà le sue pecore
 Come fanno gli augei tutte per aere,
 E spesso ragionar fà certe imagini,
 Che in constellation fece bonissima
 Quando saper disia le cose incognite.
 Hora vò andare à visitar la Mandria,
 Per mirar se il Caprar mio n'ha custodia,
 Come gli si contien: se ha dato à beuere
 A l'armento, e guidato il gregge al pascolo,
 Mentre il buon Coridon per me s'adopera.

SCENA QVARTA.

Antifilo Pastore, e Perilla Ninfa.

Ant. **H**Ai tu veduto come correa in furia (li?
 Quella Ninfa leggiadra per quei pasco
 Per. La

Per. La viddi, e mi fermai per riconoscerla,
 Ma non potei, che sì correndo stridola
 Pareua il vento: ma credo certissimo
 A quel che scerner ne potei, sia Vrania,
 E che seguiti l'orme del suo Hircanio.
 Ant. Qualche Pastor villan gli ha fatta ingiuria:
 Perche spargea voci stridenti all'aria.
 Per. Certo cred'io che sia Vrania, ò Floria,
 Che di costor hauea la voce simile.
 Mi parue vna di lor al strider propria,
 E dicea Fausto, Fausto, vieni aitami.
 Ant. Se Fausto nominò, dunque era Orsilia,
 Quella per cui come al sol neue struggomi.
 Certo che la mia speme fosse giudico,
 Ch'era inuiata verso il suo tugurio.
 Per. Anch'io credo sia lei: mi parue à l'habito:
 Non la potei rasfigurar, che gli homeri
 Volti ci hauea: e correa come lepore,
 O qual saetta, che da l'arco scoccasi.
 Tanto fuggia veloce. Ant. Perche prossimo
 Non ero à lei, sì che potessi intendere
 Chi sia stato colui sì iniquo, e perfido
 Che di farle onta gli è bastato l'animo?
 Non sarebbe impunita tale ingiuria.
 Et hora giuro per Cupido, e Venere
 Che per saperlo vuo fare il possibile,
 Accio di tal insulto non si glorii.
 Per. L'autor di questo ogni supplitio merita.

Il sc

Il saperlo da lei fia cosa facile.

Ma dimmi quando il Dio fanciul Cupidine.

Ti punse il cor? nè men di dire spiacciati

Le cagion', che di lei tanto ti accesero. (mi,

Ant. Ardo di Orsilia, e più d'ogn'altro struggo-

E poi che la cagion saper desideri,

Io te la vò narrar, perche de l'opera

Tua mi farà mestier, per porger termine

A l'ardor mio, sendo tu saggia, e prouida,

E di lei sei quanto altra fia dimestica.

Scendendo vn'anno fà dal monte Bergolo,

Oue à i Dei porto haueua il sacrificio,

A caso m'incontrai in questa giouane,

Che già cacciando sola, che smarritasi

La strada haueua seguitando vn ceruio.

E così mesta, e lontana trouandosi

Da l'altre sue compagne Ninfe, e vergini.

E sendo stanca non sapea discernere,

Ouer trouar la via dell'altre giouani.

E perche come sai sempre amicissimo

Son stato di suo Padre, ch'alleuatomì

Ha da fanciullo: à cui con non poco obbligo

Viuo di farli ogni piacer possibile,

Mi accompagnai con lei. Ella gratissimo

Mòstrò di hauermi, e frà poche hore, e piccio

Il sentier le trouai: e stanca beuere (le

Chiedendo; perche hauea sete ardentissima

A vn fonte la condussi limpidoissimo,

eu O

Oue ella bebbe, & io: e rinfrescatoci;

Ci riposammo à l'ombra di dui aceri;

E quiui assisa soua l'herbe tenere

In preda al sonno si donò di subito.

Io mi posi à mirarla, ohime che in vincolo

Stretto il mio cor ligossi: e in tutto strugermi

Mi sentei l'alma, e di caldo fuoco ardere:

E non so come in così picciol'atomo

Amor cangiommi ratto i sensi, e l'spirito,

E di vn desir mi accese troppo feruido.

Per. Diuinissimo Amor? come fai scorgere

L'immenso tuo poter in tutti i secoli?

Rare le donne sono, e meno gli huomini,

Che de la face tua gli ardor non sentino.

Gli Dei del cielo, e quei de' Regni Stigij

Alor mal grado, gli tuoi strali prouano:

E pieni di stupor tutti confessano,

Che ogni altra forza le tue forze vincono.

E che i tuoi colpi più d'ogni altri solidi

Sono da i Numi loro inenitabili.

Ant. Gli occhi fissai in lei, che staua immobile:

E mentre Amor m'inuita i frutti à cogliere

Dal suo virginal sen, poich'ella copia

Mi facua di se, ne alcun contendere

Potuto me gli hauria, timor discacciarmi

Dal cor questo pensier ardente, e triemolo

Dirmi pareua Amore: deh non perdere,

Sciocco, l'accasion c'hora qui porgoti:

Es

Et il Timor se'l fai, corri pericolo
 Di non perder per sempre la sua gratia,
 Poiche non hai con lei per ancor merito,
 Ma la sua dolce vista in pace goditi:
 E mentre in me Timor, e Amor contendono,
 Da sensi mi lasciai in tutto vincere,
 Ohime, ch' in rimembrarlo il cor si macera,
 E audace mi rendei: e mentre l'ispida
 Mia barba al suo bel viso accosto, e cogliere
 Vn bacio da le sue labbia preparomi,
 Vidi che cominciava alquanto a scuotersi,
 Io presto mi ritiro, & ella destasi.

Per. S'acorse ella di ciò? Ant. Non, che prestissimo
 Mi ritirai. Per. Fu grande, e temerario
 L'ardir tuo, al suo honor propor poco utile,
 Che a te potea apportar biasmo, e ignominia,
 E a lei eterno scorno, eterna ingiuria.

Ant. Amor gli Amanti fà sempre audacissimi.
 Non ti souien di quel vulgar Prouerbio,
 Che l'huom fà ladro spesse volte il cōmodo?
A vn giouan non conuien esser mai timido,
che sarebbe tenuto scempio, e stolido, (ne,
Nè del suo Amor mai peruerrebbe al termi
Odi; suegliata in vn'istante gionsero
Le sue compagne, ch' vna lepre presero,
E seco la portaro: io à l'hor licentia
Tolsi da loro afflitto, e melanconico;
Nè da quel giorno in quà mai potei simile

Com

Commoditade hauer, se ben scopertole
 Ho che amor p lei il cor m'arde, e le viscere,
 Nè mai fauor alcuno ancor che minimo
 Sin à quest' hora ho potuto riceuere
 Da lei, ch' è sempre à me più di aspe rigida,
 Ma si prende piacer vedermi piangere:
 Onde di non hauer pigliato pentomi
 Quel che potei à l'hor, c' hora più facile
 Mi sarebbe ottenerla in matrimonio.

Per. Meglio è stato così, perche mai laudasi
 Chi tenta con insulti, e con insidie
 L'honor torre à le donne, e più à le vergini.

Ant. Tu dici il ver, che se n'acquista biasmo:
 Ma quando non si puote il desiderio
 Ottener, si conuiene oprar astutia
 Per por fin' à i martir: peroche dicesi,
Che il vincer sempre fù cosa lodeuole,
O per fortuna, o per inganno vincasi.

Per. Vero è così; ma l'iniqua vittoria
Render suol spesso il vincitor biasmeuole.
 Però ti essorto, che tu ben consideri
 De gli appetiti il fine, ne trascorrere
 Ti lasci in tali errori, e sì notabili, (lo
 Che stanno ogn'hor gli Amati in grà perico-
 Di perder molto, e guadagnar pochissimo.
 Non vi accorgete innamorati incauti
 Oppressi dal volere, nel qual soliti
 A traboccar le cose che più importano

Poco

Poco prezzate: e di color rideteui,
 Che al ben'oprar, al buon viuer v'effortano,
 Et immortal può farui in questo secolo,
 E nome, e fama acquistar di modestia,
 Che si diletta à sauij, e prudenti huomini;
 Ti gouerna tu dunque con prudentia
 Ch'ogni cosa otterrai con patientia.

Ant. Ohime non gioua hauer retto giudicio,
 Nè di essere aueduto, saggio, e pratico
 Contro i colpi di Amor; perche c'inducono
 A tentar cose dure, & impossibili,
 O Difficili almeno, e con pericolo,
 E senza ottener nulla il tempo perdesi,
 E la vita ben spesso: e con infamia
 Del fauor di sua donna priui restano.
 Ma chi può l'amoroso ardor' estinguere?
 Chi gli appetiti giouenil correggere?
 Felice è ben colui: ma nessun trouasi.
 Io sfortunato sol meschino, e misero
 Son nel Regno di Amor essemplio vnico,
 Che per timore, e souerchia modestia
 Lasciai quel ben, che potea in ciel riponermi.
 Forse ch'vn dì di tanta fè ristauero
 Riceuerò da Amor; bench'ingiustissimo
 Soglia esser à gli Amanti, pure faccisi
 Quel ch'il Fato ha disposto: in tanto pregoti
 Perilla, che mi vogli di vna gratia
 Hoggi far degno, e in guiderdone l'anima

Non

Non che il corpo, e la robba obligatissima
 Ti assegno: ne mai fia ch'io per me prèderne
 Osi vn tantillo: e à mio voler disporne
 Se non quanto à te sol parrà concedermi:
 Ma uò che tu prometti pria di farmela.

Per. Meco non fan mestier gentile Antifilo,
 Che giuri, ne spergiuri; da me chiedere
 Ti disponghi, che sai tu ben che facile
 A gli seruitij altrui fui sempre, e massime
 Quando honestà con la dimanda accoppiasi.
 Dir dunque il puoi, & esser securissimo
 Di ottenere da me ciò che desideri,
 Ch'ogni ingegno, e poter metterò in ordine
 Per tuo seruigio, e per tua gratitudine.

Ant. Cortese Ninfa, ti resto con obbligo
 Di questa volontà: e pe'l seruitio,
 Che mi farai, vò che sia eterno il debito.

Per. Antifilo, à te chiedo, che scambienole
 Mente vna gratia à me di far disponghiti.

Ant. Dì, che se il toro da i tre corni chiedemi,
 La vacca pinta, e la giumenta saura,
 Gli agnelli, capre negre, e bianche pecore, (to
 Con quato ho al mōdo, l'alma, il corpo, il spiri
 Di buono, e sincer core non mai negoti:

Per. Quel ch'io voglio da te è, che dir subito
 Ti piaccia in che son'io buona al seruitio
 Tuo d'impiegarmi, perche mi souengono
 Certi altri affanni miei, ch'appunto attédere

Mi

Mi deuono à quest' hora Ortensia, e Lidia,
Nè posso più indugiar : però spediscimi.

Ant. Già sai quãto è l'amor, che io porto à Orsilia
E come à Fausto del suo cor dominio
Ha dato, ancor ch'egli ne sia indignissimo.
Vorrei dunque tra lor metter discordia
Si che l'un l'altro odiasse, ch'esser facile
Suol trà gli Amanti la gelosa nebula,
Et à sospetto il prendere ogni sdrucchiolo,
Che chi ama teme per prouerbio, dice si.
E Fausto odiando sarebbe possibile,
Ch'ella il suo amor à me misero volgere
Si disponesse, e più di lui lo merito :
In questo l'opra tua, tuo aiuto chiedoti.

Per. Cote sta è cosa da non far, perdonami,
Ch' à legge di amicitia ella è contraria,
Et à quelle di amor repugna ; lascioti
In buon hora io, e con ragione iscusami.

Ant. Ohime che il cor con tal risposta sentomi
Aprirsi tutto : e da duol lacerarmesi.
Perilla non voler si poca prendere
Pietà di me, che mai sempre amicissimo
Del tuo fratello fui ; e dianzi à Titiro
Tuo genitore diedi vna bellissima
Zampogna, e de la Lotta il posto premio
Gli consignai, ch'io n'ero arbitro, e giudice.
E riportò da me seruigi, e commodi
Ogni volta infiniti : con le lagrime

Geni-

Genuflesso Perilla mia scongiuroti
A darmi aita, e non voler contendermi
La vita istessa, e di quella dispongasi
A voler tuo da te, poiche donatola
Me l'haurai tu, tua sia, e tua rimangasi.

Per. E genuflessa anch'io, e con le lachrime,
Che da miei occhi copiose pionoeno,
Per quell'amor che tu porti ad Orsilia
Non mi voler di tal cosa d'infamia
Tutta ripiena ricercare : l'anima
Trammi prima dal corpo : si che leuati,
E quel che à me conuenga far considera.
Deh leuiamci pur sù, ch'io ben promettoti,
Con lei à tuo fauor far tale officio,
Che tu ne rimarrai sodisfattissimo.
E se per sorte qualche strada facile
Trouo appresso d'Orsilia da leuarglielo
Dal cuor, non certo mai io vorrò perdere
Simile occasion per tuo seruigio.
Credilo, e lieto, e securo consolati.

Ant. Ohime che l'alma tu mi hai resa, e'l spirito.
Dimmi come farai ? *P.* Andrò pensandou
Mentre vado à trouarla. *A.* In te riposo mi
Perilla mia gentile, si che vattene
Quanto più posso ti scongiuro, e pregoti
Per la strada di là, che questa prendere
Voglio, e ti lascio. Amor soccorri, aitami,
E di vn tuo seruo la vita recupera.

C

SCE-

S C E N A Q V I N T A.

Pythio Pastore, & Apolline.

Pyt. **D**unque ho lasciato il mio florido studio?
 La lyra? i versi? i cati? e la mia patria?
 Per esser solo à Pastori vn preludio?
 Così auiene à chi del ben si spatria.
 Credea Apollo trouar trà cerri, & erici,
 E Pastore io pur resto, ed ei ripatria.
 Fuggito ho Amor trà gli horrédi antri, e felici
 Credendomi Pastor viuer pacifico,
 E pure m'arde il cor come entro felici.
 Perche quel bel splendore almo, e mirifico,
 Che spiegar ver me volse Iddio Mercurio
 Scordar nõ posso: ond'ogn'hor mi mortifico.
 E so frà boschi quel che sia augurio,
 Che cosa è Gioue, Proserpina, e Venere,
 E spesso la mia sorte, e'l cielo ingiurio.
 Seguo chi il core mi hà cõuerso in cenere, (ne,
 Lasciato ho Apollo, e disprezzo il suo Numi
 Hor conuerrà ch'al mio dispetto il venere.
 Che anco di nuouo nel vecchio cacumine
 Son rinfocato, & ardo ouunque muouomi,
 E conuien ben che ad ogni canto io rumine.
 Ah sciocco Pythio? à che contrastar prouo-
 Così vuol mio destin, così mio genio, (mi
 Che serua ingrata, e che deluso trouomi.

No

Non è al Mondo se non vn sol Filenio
 Felice soua ogn'altro, e lieto, e Florido.
 Io suo contrario: e farò sin'al senio.
 Già trà selue gridaua ardendo Clorido,
 Io non sol' ardo, ma per mio essitio
 Son frà Pastori il più lacero, e torrido.
 Dunque deue sperare il ciel propitio
 Chi ciascun'altro per superbia stratia,
 Se io ho per fedeltà pena, e supplitio?
 E quando meglio fo ho meno audatia:
 E pur visto ho di quei c'han vanagloria
 Sol del mal fare: e son di tutti in gratia.
 Ma se di noi è in ciel qualche memoria,
 E s'egli è il ver ch'i tristi si puniscono,
 Forse otterranno i buoni al fin vittoria.
 Ma pure in tanto essi son che patiscono;
 Questo è, che m'empie di disdegno l'animo,
 Che io non so come i cieli il sofferiscono.
 Pur che vn sia ricco, egli è largo, e magnanimo,
 E sia sauiò vn s'ei s'è, che s'egli è pouero
 Detto sarà da tutti pusillanimo.
 Misero me, che à pena ho sol ricouero
 Col gregge mio per fuggir lampo, & fulmine
 Sotto vn faggio alto, e sotto qualche rouero.
 E pur mi par che Amor mai s'èpre sfulmine
 Ver me suoi strali; e all'hor via più mi stermin
 Quàdo per adornarlo il pògo in culmine. (na
 Sempre egli nuoua doglia al mio cor germina:

C 2

Sem-

Sempre assentio, e aloè tien frà le labbia,
E con suoi ingàni il mio dolor nō termina.

Apo. Pythio à che ti lamenti in secca sabbia?
E rimbombar fai intorno boschi, e nemori,
La e nenia Che par cheti arda il cor di sdegno, e rabbia?

La Cittade hai lasciata, e case, e menia,
E quà venuto frà borroni, e argere
A chiedere hor vendetta, e hora venia.

Pyt. Prego chi, tu ti sia, non mi far spargere
Lacrime più: e dimmi chi sei pregoti,
C'ho ragione il mio duol sèpre à rispargere.

E saprai certo, se à miei prieghi piegoti,
Che cosa mai non fei nuoua, ne vetera,
Che io non ti dica: e da hor nulla negoti.

Veggioti biondo, e da vna man la cetera,
Da destra il scettro: e più volte ho vedutoti;
Ma la memoria manca, che s' inuetera.

Anzi son certo hauer già conosciutoti,
E m'assembri huom d'infinita prudentia,
Però ti honoro, e in ginocchion salutoti.

Apo. Se non mi riconosci à la presentia,
Segno è che uscito sei dal dritto tramite,
Perche io ti diedi già stile, e scientia.

Tu sempre fuggi, e vuoi ch'ogn' hora chiamite.
E se tu lasci me qual Nume, ò fidere.

Vuoi tu ch'adopri à far che Perilla amite?
Ma anchor che del tu: mal douessi io ridere,
Hauendomiti tolto, e dato all'otio,

Tuo

Pur venir volli à volerti conquidere.

Auicinasi già il quarto equinotio, (sa,
Ch'il Nume mio sprezzasti, e hauesti à nau
Che ti fui non Iddio, ma giusto sotio.

Come ardì la tua cetra far mai pausa?
Che se Cillenia ti riuolsè gli homeri
Qual mio difetto fù? qual colpa? ò causa?

A che frà boschi, e selue i faggi numeri?
Ma come me lasciasti infrà delitie,
Tale io ti lascio trà bubulci, e vomeri.

E l'amor nuouo che à Perilla initie
Turbarò sì, che ogn' hor farotti porgere
Ire, odij, sdegni, fraude, e inimicitie.

Pyt. Dunque chi farà più pietà riscorgere.
Nel biòdo Apollo, ò in colei che mi macera?
Miser che à fral pensier mi lasciai scogere.

Pythio infelice quì di chi ti lacera
Frà questi boschi ti lamenta, e sborati,
E à Dei Siluestri tua ragione effacera.

Hor và ne la Citta sciocco, e innamorati
Frà tanta concorrenza di varij huomini?
E cerca pur chi i tuoi martir ristorati.

Non fia più ch'io di Perilla il cor domini,
O ch'ella il pianto mio sia per intendere,
Nè che pure vna volta ella me nomini.

Sua beltà rara faria Giove accendere,
Tu Pastorel humil ne le selue habiti,
Come vuoi ch'ella à te degni d'attendere?

C 3

Ad

Ad amar nobiltà non son questi habitì,
 Oue cor generoso mai può essere,
 Nè fia che le Città virtù dishabitì.
 Tu sei, treccie di giunco, usato à tessere
 Ella d'or fili: hor mira quanto è vario
 Il nobile esser suo dal tuo vil essere?
 E quel ch'importa Apollo è tuo auersario,
 Dal qual sperar tu soleui sussidio,
 Ond'ogni tuo disegno andrà in contrario.
 Far ti volse egli vn Petrarca, vn Ouidio,
 Ti diè lo stile, il verso, e la materia,
 Hor solo cerca il tuo duolo, il tuo escidio.
 E calata per te la stella Hesperia,
 Et è già notte: e non sperar riceuere
 Pietade mai dal Ciel, mà sol miseria.
 Che chi di Lethe al fiume usa di beuere
 L'hauuto beneficio: ha il giusto premio,
 Se il Pò torbido troua, il Gange, il Teuere.
 Lasso hor ch'io mi credea nel dolce gremio
 Di Perilla posar, l'aer s'annubila,
 E per mia colpa me stesso bestemmio,
 E sento ch'ogni orecchio già mi subila,
 E veder parmi, ch'ella adietro tirisi,
 Ne del mio duol si cura, anzi ne giubila.
 Da chi cose alte aspira il ciel rimirisi,
 E con senno si regga, e con modestia,
 Accioche in van da sezzo non adirisi.
 Io che mai non sentei vna molestia,

Ten-

Tentar volli fortuna, il cielo, e i Superi;
 Son pien di affanno, e qual cacciata bestia.
 Ma non credo però tant'ira superi
 Quel biondo Iddio: che se à lui mi humilio,
 Almen Perilla mia non mi ricuperi.
 Diuino Apollo al mio stanco nauilio
 Soccorri, e non mirar se nel preterito
 Contro te armai l'altiero sopercilio.
 Che io ben conosco, e'l confesso, che merito
 Ch'il piòbeo stral lei piaghe, eme quel d'auro,
 E nulla pietà merta il mio dimerito.
 Pur confidando ne l'amato lauro
 Prendo ardir inuocare il tuo rimedio,
 Accio del stil riceua il bel tesauo.
 Lena al cor mio di pianto il graue assedio,
 Che mai più dal tuo Nume non mi separo,
 Ma teco mi fia dolce ogni gran tedio.
 E doue io sia, sotto tetto, ò gineparo
 Te vò seguire, e giamai non mi voluere.
 Ecco la mano, e'l calamo ti preparo.
 Piacciati homai i lacci à pietà soluere,
 Il mio ben mi ridona, e'l mio rifugio,
 Che tu mio Dio sarai sin ch'io sia in poluere.
 Apo. Poiche hauuto hai à me humil confugio,
 Anchor ch'io fossi pien di giusta furia,
 Non hò al tuo lachrimar tramezzo indugio.
 Ma abbandonata la celeste Curia,
 Sfendendo l'aer qui ne venni subito,

C 4

Che

Che è proprio à i Dei dimenticar l'ingiuria.
 E per dir di Perilla assai ne dubito,
 Poiche repugna il conseguente al posito,
 Che il Ciel nō giunge l'altezza di vn cubito.
 Benche proposto haueffi esserti opposito,
 Propitio esser ti voglio, e fauoreuole,
 Che à prieghi tuoi mutato ho presupposito.
 Eccoti il mio bel stil dolce, & ageuole.
 Eccoti la mia lira soauissima.
 Eccoti il plettro mio alto, e honoreuole.
 Tutto ti dono: e se tua Dama asprissima
 Questi non liquefanno, torna al piangere,
 Ch'ogn'altra cosa è presso l'or vilissima.
 Comincia dunque i moduli à contangere,
 Per li quai Marsia fu del manto scarico,
 Ch' il ciel n'aspetta, e già il sento rimfragere.

Il Fne del primo Atto.

P R I M O I N T E R M E D I O.

Il rapto di Europa col pianto, e stridi delle
forelle in Musica.

EUROPA quinta figliuola del Re Agenore fu
 molto bella, & amata da Giove: il quale per
 hauerla in suo dominio, comandò à Mercurio,
 che cacciasse tutti gli armenti dalle mōtagne del
 la Fenicia al litto, oue Europa con altre donzel-
 le soleuano iui sollazzarsi. Il che fatto, Giove
 si cangiò in vn bianco Toro', & si assise tra gli al-
 tri armenti. Europa, vistolo così bello, se gli ac-
 costò, accarezzandolo molto, & gli pose bella
 ghirlanda di fiori in capo, facendoselo tanto fa-
 miliare, che s'assicurò di montarui sopra. Gio-
 ue sentendola già attaccata con le mani alle
 corna, si pose pian piano nel mare, & in vn su-
 bito si mise à nuotare, & se la portò nell'Isola
 di Creta. Allhora le altre forelle con pianti, &
 stridi esplicano in musica flebili lamenti per la
 perdita della sorella.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Pythio solo.

Pyt.



Eggio il ciel ch'è di nebbia in
tutto carico,
E il Gregge insieme è da so-
raunatosi,
Come se gli dolesse il mio ra-
marico.

Vedo Grifalco quà, che è addormentatosi.
Sù mio Grifalco, sù Carbone egregio?
Che il Pastor tuo di pianto è satollatosi.
Poiche il Nume di Apollo non dispregio,
Cerchiamo altra contrada, & altro spicolo
D'altra stima, d'valor, e d'altro pregio.
Se io non credessi diuenir ridicolo,
Et esser beffeggiato presso il popolo,
Metterei fuor il mio canto a pericolo.
Ma temere mi fa solo vno scropolo,
Anzi vna innumerabil moltitudine,
Che debil legno affonda picciol scopolo.
Ma son in tanta hormai consuetudine
Di sempre sospirar, ch'ogn'hora grauidi
Son gli occhi miei: e'l cor percossa incudine.

Lasso

Lasso ch'i miei pensier hor caldi, hor auidi,
Hor animosi speranza mi porgono,
Hor mi diffidan tremebondi, e pauridi.
Tanti in vn tratto desiri mi sorgono,
Che mille, e mille Apolli stancherieno,
E così a morte ogn'hor pian pià mi scorgono.
I sospir caldi miei che passariano
Di Sisife le pene, l'alma paurida
Fan più che rinfrancarla doueriano.
Potessi io pur, meschin, la faccia pallida
Celare al vulgo, che ogn'vn non gridasseme,
Vedi quel ch'ama da la barba squallida.
O almen dopò ogni duol Perilla amasseme,
Che nulla stimarei il vilipendio, (me.
Se tutto il Mondo à dito anchor mostrasse-
Ma che mi gioua far tanto compendio,
E lamentarmi trà spin duri, & hedere?
Altro ristor ricercaria mio incendio.
Che pur conuiene al mio dispetto cedere
Al faretrato Amor, ch' il cor mi tritola,
Ch' à la mia sorte non posso antecedere.
O biondo Apollo, poiche à te s' intitola
Il dolce stil, che offerto m'hai spontaneo,
Tira mia tela al fin, poich' hai orditola.
E quindi in poi s' Amor non mi è più estraneo,
Tua cetra armonizando alta Apollinea
Ornerò sempre viuo, e sotterraneo,
Di hedera, lauro, e corona pampinea.

SCE-

S C E N A S E C O N D A.

Floria, e Glauca Ninfe.

Flo. **T** Vt' hoggi siamo state à cacciar lepori,
Et altri caccian noi timide femine,
Più delle lepre seguitate, e misere,
Che da gli aguati lor, e da l'insidie
Sempre oursi ingannate, e stratiandoci
Di falso nome amanti di noi ridonsi.

Gla. Il vero di: poich' i moderni giouani
Fanno gli appassionati, e danno à credere,
Che sieno del tuo amor accesi, e t' amino
Più della vita lor, del cor, dell' anima;
E mentre gli crediam facili, e semplici,
E gli scouriamo il nostro amor propitio
A preghi loro, non sapendo fingere
Come fann' essi, all' hor empì si scuoprano,
E di te che sei sua più non si curano:
Et à chi fugge loro il camin drizzano,
Non men di quei che fiera ascosa seguono.

Flo. Fa mestier che noi Ninfe habbiam patiétia,
Poscia che Amor sopra di noi l' imperio
Concesso gli ha: è signor dell' arbitrio
Nostro, posson di noi fare ogni stratio.

Gla. Così son quei che far le leggi possono,

Flo. Son' io sorella sì stanca dal correre
Dietro le fiere, che non posso reggermi

In piedi: onde conuien che quiui assidami:
E per dare à le membra refrigerio
Dorma, e riposi trà quest' herbe tenere.

Gla. Fa pur quel che ti pare, che gratissimo
Mi è il tuo cõteto, e l' piacer tuo mi è cõmodo,
Anch' io son stanca, e riposar desidero.

Flo. Horsu dunque ambe leniamci da gli homeri
Queste farette, con questi archi, e andiamcene
Entro al boschetto ameno, e diletteuole.

Gla. Colcati, e dormi pur, che alquanto vigile
Conuien che io stia, prima che vëga à oppri-
Il sōno, perch' Amor il core pūgemi, (mermi
E di timore, e gelosia l' assedia,
Poiche à quest' hora il Pastor mio non vedesi,
Nè par che à me venir per hoggi curisi.
Anzi verrà, so che verrà, non dubito.
Fermiamci pure, e più vicino accostati,
Che come fossi lui io stretta voglioti
Abbracciar, & io te come anche proprio
Il mio Achanto tu fossi stringo, e bascioti.
Ohime, che il falso al ver non assomiglia si.

S C E N A T E R Z A.

Tirsi Pastore, & Filemone Capraio.

Tir. **N**on so se l' sai, e se nol sai dirottelo,
Che di vn' amor si saldo, e indissolubile

Arde

Ardo per vna Ninfa detta Floria,
Et ella ogn'hor ver mè si fa più aspera,
Perche di Achanto è accesa di ardentissimo
Amore, e lui per il contrario ell'odia.

Fil. Io son di queste cose ignorantissimo,
Ch' altra dimestichezza, & altra pratica
Non ho, che con le mie dilette pecore,
C' hora le mungo, hora le meno à beuere,
Et hora seco vo trouando i pascoli,
Nè mai le cose altrui ricerco intendere,
Nè men sò che sia Amore: però dirmelo
Non t'incresca padron: che in tutti i vicoli
Sento dir di costui: chi il chiama perfido,
E chi benigno: ond'io gran desiderio
Ho sempre hauuto questo à te di chiedere.

Tir. Nessun credo si truoui in tutta Archadia,
C' habbia canuto il crin, ò sia di tenera
Età, che di Cupido entro le viscere
Nò senta l'aspre piaghe ampie, e mortifere,
E nel tuo petto per anchor non habita
Filemon homai vecchio? ben sei simile
A vn morto. Fil. Nò lo so; ma bẽ ricordomi,
Ch' vna volta mio padre essend'io picciolo
Mi dicea certe ciancie, e certi sussuri,
Perch'io douessi à più poter guardarmene,
E solea dir che Amor nasceua d'otio:
E che però colui che di continuo
Oprasse il corpo, e affaticasse l'animo

Hor

Hor dietro à le bestie, hor ne i negotij
Nò può gustar di Amor le pene, e i stratij:
E perche come ho detto, ogn'vn lamentasi
Di costui, per fuggire io le sue insidie
Son sempre stato intorno à le tue mandrie,
E'l cōmertio ho fuggito ogn'hor di femine,
Non men di quello che fuggire sogliono
Da l'odor de la ruta gli empi spiriti.
Ma dimmi di costui gli effetti horribili?

Tir. Poiche intender di lui hai desiderio,
E del suo gran valore, e sua progenie
Hor hor te'l dico con parole facili.
Di questo Iddio che tutti Amor chiamano,
Il proprio nome suo egli è Cupidine.
Ei nacque di vna Dea chiamata Venere.
Egli è fanciullo, cieco, ignudo, e adopera
L'arco, e lo strale con forze sì valide,
Che gli huomini, e gli Dei del cielo temono.
Ferisce ogn'un senza rispetto, sieno
Imperatori, Regi, Duchi, e Principi;
D'ogni condition huomini, e femine
Sono soggetti al suo tremendo imperio:
E à lor mal grado tutti obediscono:
Fa con l'insidie sue effetti varij:
Si nutre sempre de l'altrui ramarico:
Fa odiar chi t'ama: e qlli amar che t'odiano.
Fil. Dunque questi di Amor sono i miracoli?
O come è buono? ò come è giusto Giudice?

Che

Ch'amar chi t'odia, e odiar fa q̃i ch't' amano.
 Io che sono vn bifulco vn giorno accorsimi,
 Che di vna vacca tua vn toro d' Asilo
 Tuo vicino, e Pastore innamorata si
 Era sì fieramente, ch'egli il pascolo
 Proprio lasciaua, e via dietro corre uale:
 Ella pareva di lui poco curarsene:
 Di che accorgendomi io pietosissimo
 Di tanto ardor diuenni, e cotal stratio:
 E perche cose ingiuste sempre spiaccionmi
 Con le mie mani le corne ho tenutele
 Fisso cotanto, sin ch' il tor montandola
 Ha colto del suo amore il giusto premio:
 E sin quì cento volte egli ha incarnatolo:
 Et hora senza aiuto mio, & opera
 Insieme se ne stanno, insieme pascono:
 Vedi se sono le vacche di Candia
 Più de le nostre à gli tori fidissime,
 Che questa vacca ch'io Tiretta chiamola
 Altro toro non vuol che à lei accostisi:
 E par ch'ogn'hor con chini mi ringratij:
 E questo vostro Iddio che voi Cupidine
 Chiamate il tutto turba, il chiaro intorbida,
 E'l fuoco fin nel'acqua son certissimo,
 Poiche il penar altrui cotanto gustagli
 Questa Tigre porrebbe, e questa Vipera.

Tir. Del pianto, e di sospir del più de' giouani
 Questo alato fanciullo sempre nutresi:

E qua

E quasi crudel aspide si gloria
 Di esser tenuto più d'ogn'altro rigido.
 Di cuori altrui si nutrica, e di lacrime.

Fil. Costui deue esser di razza di Nibbio
 E di falcone: ò d'altro animal simile:
 Ma ben'io di vna cosa resto attonito,
 Che vn sì picciol fanciul si faccia temere
 Non sol da quelli, che nel mondo viuono,
 Ma da gli Dei potenti, alti, e Celicoli:
 Certo credo che sia questa vna fauola:
 Perche se è nudo? e come sia possibile,
 Che quel che lui non ha ad altrui porgere
 Possa egli? non è vero: in tutto beffomi.
 Di queste sole, e giustamente sprezzole.
 S'è cieco come il vero potrà scorgere?
 E s'è fanciullo? come haurà giudicio?
 E come il ben dal falso potrà scernere?
 E dar pena à chi falla? dare il premio
 A chi l'ha meritato? ò pazzi giouani:
 Credendo à quello, che gli sensi annuuola.

Tir. Pazzo sei tu, ò Filemone, à credere
 Che queste sieno fauole, ch'io nouero:
 Sauii, e prudenti quel ch'io dico affermano:
 Quanti Poeti ne' passati Secoli
 Serui furno di lui? e quanti celebri
 Filosofi gli fur deuoti, e sudditi?
 Quanti di lui cantata han fama, e gloria?
 Questi è colui che desta altrui li spiriti,

D

Poi

Poi che per acquistar beniuolentia
 Il giouanetto innamorato in gratia
 Esser de la sua donna ogn'hor se imagina
 Far cose noue, e inuention bellissima.
 Ogni ingegno, e'l ceruel da lor lambiccasi,
 Perche altro amante con sua donna simile
 A lui diuenti: ed ei sol sia gratissimo
 A la sua amata speme, e n'habbia il premio:
 Sempre vedrai chi è innamorato nobile
 Mente vestire, e leggiadro ogn'hor girsene:
 E tutte le virtù, che riguardeuole
 Possono render l'huom cerca di apprendere:
 E per contrario scorgerai quei ch'odiano
 Questo bendato arcier d'atti sì ignobili
 Esser ripieni, che sia sconueneuole
 Ad vn gentile, e solleuato spirito.

Fil. Sia pur come si vuol: vo viuer libero:
 E più tosto tirar la coda all'asino,
 Che sotto il giogo di costui soggiacere:
 Questi à buoni crudele, e grato à perfidi:
 Ma vo lasciarti, e a la campagna girmene,
 Che sento l'hora di menar à beuere
 Gli buoi: e poscia vo subito mungere
 Le vacche rosse, e le tofate pecore.
 Però se cosa alcuna hai da commettermi
 Dilla prima ch'io parta: ma sollecita,
 Acciò le bestie mie non si lamentino.

Tir. Io ti ho chiamato à posta per imponerti

Vn

Vn mio seruigio, e incominciai à dirtelo,
 Ma tu m'interrompesti, che riuolgere
 Mi conuenne il parlare; e la memoria
 Oprar per dichiararti quei tuoi dubij.

Fil. Ho detto che al parlar tu sia sollecito,
 Che gli buoi, e le pecore m'aspettano.
 Questo più che le tue ciancie m'importano.

Tir. Di qui poco haurai tu di me il dominio,
 Et io sarò il tuo bifolco, e'l suddito.

Fil. Tu mi hai cō queste tue fauole, e chiacchiere
 Messi in la testa certi pulci, e griccoli,
 Che il ceruel mi vada à spasso, e mi formicola.
 Dimmi dunque ancho i vecchi Amore domi-

Tir. Da lui giouani, e vecchi s'incatenano: (na?
 Perche anchor tu di qualche cosa dubiti?)

Fil. Sento il petto, le spalle, il capo rodermi:
 Qualche pulce, o pidocchio sarà: piacciati
 Dirmi quel che tu vuoi: hormai spedisciti.

Tir. Conuien che s'armin di gran patientia
 Quei che à seruigi loro han mercenarij.
 Bisogna che i patron co i serui stieno
 In questi tempi colmi di miseria;
 Vo che vadi à trouare il mio amicissimo
 Achanto, e che gli dichi che desidero
 Di seco conferir cose che importano,
 E di venirmi à ritrouar solleciti,
 Che à la cascina à lato al barco attendolo,
 Altro non ti vo dir: vada via sbrattati,

D 2 Che

*Che voler teco di Amore discorrere,
E come ragionar col vento, ò l'aria.*

Fil. *Andrò: ma prima che mi parta vattene:
E gli animai gouerna. Tir. Ecco, obediscoti.*

SCENA QVARTA.

Filemone Bifolco, Glauca, e Floria

Ninfe.

Fil. *O Come sciocchi son' hoggidì gli huomini;
Che per seguire vna lor donna perdono
Inutilmente gli anni loro: e gittano
Le facultadi, che con grande industria
I padri lor con fatica acquistarono:
Il mio padron non dà riposo à l'animo
Mai, nè di giorno, ò di notte quietasi,
E à me non lascia mai ritrouar requie.
Vuol'hor ch'io lasci i buoi, e le pecore,
Per cercar questo suo diletto sotio:
Io lo vò contentar, poiche hà promessomi
Voler ei gouernar per me le bestie:
Io andarò di quà, che mi dà l'animo
Di ritrouarlo: che di quà è solito
Praticar spesso. O che coppia bellissima
Di Ninfe delicate, quì trouan' requie
In quel pratello sotto quei verdi arbori?*

Veder

*Veder voglio io chi sono, & accostarmele
Tacitamente sì, ch' elle non m'odino:*

*Le più vezzose Ninfe, e più piaceuoli
Son queste due, che sieno in tutta Archadia:
Se io nò m'inganno è Glauca, e seco è Floria,
Quelle che tanto Tirsi, & Achanto amano.*

*Se sapessero lor che quì dormissero,
Se ne verriano à ritrouarle in furia:*

*Io le voglio destar, e quel che dettomi
Ha dianzi il mio padron manifestandole,
Fuoco porrò di sdegno, e gelosia.*

*O là, sù non dormite più, destateui (perci
Ninfe sù, sù. Gla. Chi è quel che uiene à rom-
Il sòno? Flo. Che rumor odo io? che strepito?*

Fil. *Per Dio che hauete troppo grande l'animo:
Vi asscurate troppo Ninfe: e il comodo
Che voi date dormendo in questi Pascoli
A gli Pastori, à voi sarà poi causa
Di gran vergogna, e à lor di gioia, & vtile.*

Flo. *Ti ringratiamo, Filemon, de l'opera,
Che hai fatto à nostro prò, & honor proprio,
Et oblige perpetuo à te terremone.*

Fil. *Io non voglio di ciò mi teniate oblige:
Ma ben date desidero vna gratia,
Che ti sarà ben grata, e profittuole.*

Flo. *Comanda quel che vuoi, che son prontissima
Per obedirti, pur che cosa lecita
M'imponghi. Fil. Io da te certo non desidero.*

D 3 Ne

Ne d'altra Ninfa cosa, che sia illecita.
Vorrei che pietà hauesti di vn che abbrugiasti
Di tua bellezza: & è sì gentilissimo
Pastore, il qual è virtuoso, e comodo
Di facultà più de gli altri, che t'amaro.

Flor. Dimmi chi è? *Fil.* Io vò che tu promettami
Prima ch'io il dica, che l'amor scambieuole
Trà voi sarà; & vn sol desiderio,
Seruendo à quel fanciul figliuol di Venere.

Gla. Costui è sì gentil, che date merita
Ogni lecita gratia. *Fil.* Lecitissima
E questa, che da lei hora desidero.

Flo. Horsù, dimmi chi è questi? che feruida
Mente dici, che mi ama? che promettoti
Amarlo, s'egli ne fia meriteuole.

Fil. Se chi ben serue, e fidelmente merita
D'essere amato, questi è meritissimo,
Che giorno, e notte sempre il nome nomina
Di questa gratiosa, e bella Floria;
E questi è il mio patron Tirsi, che presolo
Gli occhi tuoi l'hà, la bocca, il crin, la gratia;
Nè fuor che te altri ei brama, e desidera.

Flo. Filemon caro, se riuolto l'animo
Ad altro amore io non hauesti, credemi,
Che auara nò sarei di quel, che hor chiedimi,

Fil. So ch'ami Achanto: & ei ti ha così in odio,
Che non può pur patir, ch'altri ti nomini.

Flo. Ei potrebbe mutar pensiero. *Fil.* Mutalo (ra

Tu

Tu prima. *Flo.* Il giusto sdegno, e giusta colle
Mi cangeranno vn dì forse proposito. (ra

Fil. Fallo di gratia, e come io più riuotedoti,
Fa ch'io intenda, che sei mutata d'animo.
Achanto io vò à trouar, che vn gran negotio
Ha da trattar con esso Tirsi, e diffemi,
Che à lui con gran prestezza conducessilo:
Però vi lascio Ninfe gentilissime.

Flo. Cheti par di costui? *Gla.* Parmi malissimo,
E che il ver dica. E tu che dici? *Flo.* Giudico
Tutto esser falso, e ad ogni ver contrario,
Che non è Achanto mio finto, ò volubile.

Ma pur da l'altra banda s'io considero
Gli andamenti suoi nuoui, il suo procedere,
Qualche viua ragion m'induce à crederlo.

Però che quando è meco, melanconico
Sempre si mostra: e poi subito fuggesi,
Ne à me ritorna mai, se importunissima
Mille volte nol chiamo, e mille ciuffoli
Non fo, ch'al suo fenil pietosi arriuino.
Egli ha continuamente in bocca Orsilia,
Ne di lodarla mai satio ritrouasi:

Volentier danza seco, e ben spessissimo
Achanto disleal, Achanto perfido.

Dunque hai potuto l'amor tuo riuolgere
Ad altra donna? s'io sempre fidissima
(Crudele) ti son stata, e lealissima?

Gla. Tù dunque lascia lui, disponi à renderli

D 4

Pan

*Pan par focaccia : il traditor non merita
Fede gli sia seruata : ma il suo premio
Deue esser sdegno, crudeltade, & odio :
Con questi gli costui meriti s'adequano.*

*Ama chi t'ama ho intes'io per prouerbio
Dir molte volte, e chi al tuo amor nō degnasi,
Non ti volger giamai, adietro lascialo :
Vogli à Tirsi che t'ama pietosissima
Mostrarti : che le leggi à noi comandano*

*Di Amor, che à quei douiamo esser piegheno
Che di vero, e perfetto amore ci amano. (li,*

*Flo. Ohime, che à ql ch'io vedo, à ql ch'io pratico,
Voglionch' amiamo anchora q̃i, che ci odiano.*

Gla. Ma tu odi chi ti ama, ami chi ti odia.

Flo. S'amo Achanto, però Tirsi non odio.

*Gla. A non amar nessun fia meglio giudico,
Che amar vn che ti fugge, e poi si gloria
Di essere amato da Ninfa bellissima,
E di darti martiri ogn' hora pascesi.*

*E se pur vuoi amar, ama quei ch' amano
Te : e che non sappin simulare, ò fingere.*

*Flo. Ma quai son questi Glauca mia ? rarissimi
Son come i Cigni, ò le Fenici, & vnichi.*

*Gla. So ben che Tirsi t'ama di ardentissimo
Amore, quanto amar huom possa femina :
E di esser da te amato egli ben merita.*

*Fil. Misera, in mio potere, in mia balia,
Non è il dispor del core, ne de l'animo,*

Che

*Che l'vno, e l'altro amor crudel cōstringemi:
Haurò fin che si volge il Ciel patientia.*

*Gla. Fà pur quel che ti pare, ch' à me spiacciemi
Il tuo mal come fosse mio, non niegoti.*

*Fil. Altri che Achanto ami io, non fia possibile:
Pur così viuer vo' sempre dolendomi
E di Amore, e di lui : & hor vo' girmene
Per trouare al mio mal qualche sussidio.*

*Gla. Piglia cuor, non temer, che ben rimedio
Al tuo amor trouerai ; lo sdegno vincerlo
Spessa ben suole, quando ragion guidalo.
Odi vn sogno, ch'io ho fatto assai piaceuole,
Ma non finito, che mentre à interromperci
Venne questo Caprar, tesseno. Fil. Dimmelo.*

*Gla. A me pareua tutta lieta d'essere
Ne la più bella Region di Hesperia,
In quella parte, c' hebbe già di Emilia
Anch'essa il nome : e ch'è da felicissimo
Signore inuitto, e più d'altri magnanimo
Di real stirpe retta, e l'angel candido
Ha per impresa, à le cui ali courano
Di Europa gli più eletti spirti, e nobili
D'ogni scienza, e d'armi splendidissimi.
E come de' Fenici abundantissima
Par ch' iui molti Soli ogn'hor si scorghino :
Ne gli vni à gli altri di splendor mai cedono,
Oue poggiando vidi vna gran copia
Di caste, belle, e leggiadrette vergini,*

A quali

A quali non potria trouar l'inuidia
 Alcuna emenda real, e ragioneuole:
 Trà l'altre vna ne scorsi in ver bellissima,
 A gli atti vaga, à le maniere saua:
 Di quella che à gli Augusti, à i Mecenati
 Toglie di man la palma, che Lucretia
 Il suo nome risuona, secretaria,
 E Dama, e Cameriera discretissima:
 E trà l'altre splendea sì come è solito
 Il Sole in Cielo trà le stelle splendere.
 Mentre io sapere trà lor procurauami
 Di lei il nome, e di qual ceppo nobile
 Ella ne discendesse: e come simile
 Mente de l'altre anchora che seco erano,
 Tutte saue, gentil, tutte castissime.
 Il sonno Filemone venne à rompermi,
 E di vna vista mi prinò lietissima,
 Che non credo vederne più mai simile.

Fil. Bello era il sogno certo, e diletteuole,
 Se hauesse inteso il nome proprio, e'l genere
 Di ciascuna di lor. Gla. Nò hauea interprete,
 Che sapesse narrarmi il nome proprio;
 Ma dopò che vn gentile, e saggio giouane,
 Il cui bel nome haurò sempre à memoria,
 Che à quel del Signor suo è in tutto simile,
 Di quel bel luogo Principe dignissimo.
 Da me pregato incominciua à sciogliere
 La lingua, e compiacere al desiderio

Mio,

Mio, le parole di colui destoronmi.
 Dimora qui più non facciamo: andiàcene (ti;
 In altra parte: Gla. Andiam' oue più aggrada
 Che teco vò venir. Fl. Viè dunque. Gl. Seguoti.

SCENA QUINTA.

Coridone, e Fausto Pastori; Orsilia
 Ninfa.

Corid. I Nfiniti gli effetti sono, e varij, (cono
 Che le fiamme, e gli strai d'Amor produ-
 Ne' petti de gli Amanti: onde poi causano,
 Che altri benigno, e gratioso il nomini,
 Altri il dica sleale, iniquo, & empio.
 Quando ch'vn tal'hor spera hauer il premio
 D'hauer seruito assai l'amata femina,
 All'hor più la ritroua ingrata, e perfida.
 Et altri son che seco non ha merito,
 Nè mai creduto, ò imaginato d'esserle
 Grato se gli dimostra, accetto, e facile.
 Et altri poi l'amor hanno scambieuole,
 Come hoggi auiene di Fausto, e d'Orsilia.

Fau. Io non posso patir più tanto indugio,
 Che Coridone fa tanto? Amor cruciami. (mi!)

Cor. Buon di Fausto. Fau. Buon di, che noua porte

Cor. Non buona noua porto, ma buonissima.

Fau. O me felice: Amor te ne ringratio.

Haurò

Haurò io dunque Orsilia in matrimonio?

Cor. Tu l'haurai, che col Padre fei tal' opera,
Ch'egli se ne contenta: & ella giouane
Ha detto in mia presentia, che congiungerla
In matrimonio teco vuol. Fau. Contentasi
Ella d'esser mia sposa? Cor. È cōtentissima,
E mostrò hauerne vn piacere incredibile,
Et vn'estremo, e caldo desiderio.

Fau. O come il petto mio è pien di gaudio?
Come s'allarga il cuor? lo spirto giubila?
Coridon io t'abbraccio; e quanto possoti
Render gratie ti rendo: e di tanto obbligo,
Che ti porto non fia, che io mai mi smemori,
O ch' à i seruitij tuoi sia stanco, e satio.

Cor. Altro da te non vò, che la tua gratia,
E che di me ti vagli: securissimo
Ch'io sempre sia per essere il medesimo:
Questo fia il guiderdon, e questo il premio,
Di quanto ho fatto, e son per far protissimo.

Fau. So quale è il merto tuo, quale è il mio debito,
Haurai soua di me sempre ogni imperio:
E di quanto ho, potrai sempre disporre,
Tal che chiedermi il tuo sarà superfluo.

Cor. Ti priego lasciam star le cerimonie.

Fau. Vedi quà Orsilia: stiamo vn poco à intèder

Ciò ch'ella dice. Cor. Tu quì dietro asconditi

Orsil. O come sono scelerati, & perfidi

Gli huomini, ch'ad ogn'hor tendeno insidie,

Pe

Per far à donne qualche atto spiaceuole,
E più à le Ninfe, più de l'altre timide.
So ben s'io non fuggiuo, che dolutomi
Mi sarei poi d'esser mi posta à cogliere
Fiori per poter poi ghirlanda tessere,
E di quella la testa al mio dolcissimo
Fausto adornar, mio bē, mio cor, mia anima.
Buono è saper fuggire, e saper correre.

Cor. Mostra di essere allegra à gli atti estrinseci.

Fau. Ma le parole quà gionger non possono.

Orsil. S'io potessi saper chi fù quel perfido,
Che dietro mi correa, so ben ch'essempio
Fausto il farebbe à ogn'altro sfacciato essere.

Fau. Quì non posso più star. Cor. Aspetta, fermati.

Orsil. Poiche benigna stella, e Amor concessomi
Hanno, che'l mio desir sia giunto al termine,
E à miei casti pensier concesso han premio
Lodando il mio Pastor Cupido, e Venere,
Vò col canto passar l'hore allegrissime,
Sin che nel corpo questo spirto ascondesi.

Fau. Prima che parta, innanzi vā: salutela,
Che qui vò stare ascoso alquanto, e intendere
Ciò ch'ella di me dice. Cor. Vò. Dio saluti
Bella Ninfa. Ors. Ben venga il gentilissimo
Coridon de' Pastori honore, e gloria. (tio,
Oue hai lasciato Fausto? Cor. Egli è in nego-
C'hoggi vuol celebrare il matrimonio (simo.
Teco. Ors. E ver qsto? Cor. E più del ver veris

Orsil. O

Orsil. O mio felice giorno,
Dolce, lieto, e sereno,
E più ch'io non sperai giocondo, e ameno.

Fau. Orsilia io qui soggiorno
In questo luogo ameno,
Per rimirare il tuo viso sereno. (gere

Orsil. E' Fausto quello? Cor. Egli è. Ors. Io voglio fin
Di non hauerlo udito: Non mouiammoci:
Vissuta son molti anni
Frà tormenti, sospir, singulti, e affanni:
E quando mi credea,
Esser longi dal bel per cui ardea,
Ecco in vn punto Amor toglie il tormento,
E mi promette dar gioia, e contento.

Fau. Visso ho anchor'io molti anni
Al giogo aspro di Amor trà pene, e affanni,
E all'hor ch'io non credea,
Che s'estinguesse il fuoco che m'ardea,
Benigno Amor da me leua il tormento,
E mi colma di gaudio, e di contento.
Ecco il fidele tuo Pastore Orsilia.

Orsil. Fermati Fausto: e non voler qui togliere
Quel che fia tuo frà poco spatio, ò termine.
Voglio se piace à te nel mio tugurio
Si celebrin le nozze à la presentia
Del mio buon genitor vecchio, e decrepito,
Che più di quattro lustri ha sopra vn secolo.

Fau. Vo' far quel che à te piace, ò mia dolcissima
Alma,

Alma, da cui riceuo e vita, & essere.
Ma prima che partiam', amor mio degnati,
Ch'io basci le tue labbia soauissime
Sola vna volta: e ch'indi prenda il spirito.

Orsil. Questo non si conuiene, habbi patientia,
Prepara pur le cose necessarie
Per far le nozze: e poi con solito ordine
Di me tu disporrai à tuo bel commodo.

Cor. Questa è giouane in ver prudente, e saua,
Che mal si fida di spennato giouane:
Nè presta fede à sue parole fragili:
Facciam quel ch'ella dice. Fausto andiàcene.

Fau. Non vò che la mia voglia mai contraria
Sia al voler tuo: Ecco, bè mio, ch'io partomi,
E l'alma, e'l cor ne le tue mani lasciati.

Orsil. Vattene in pace, e sappi ch'ardentissimo
Mi resta il cor, e pien di desiderio
Di veder l'hore, che tosto trapassino.

Fau. Resta felice. Ors. Ite voi felicissimi.
Qual Ninfa fù giamai in tutta Archadia,
Che così lieta, e sì facil vittoria
Hauesse del suo amor, come io di Fausto,
Rieprtando la palma, & ogni honore.
Se seco hoggi mi lega in matrimonio,
Chi più di me sarà felice? dicalo
Amor, che insieme ci congionse gli animi,
Essendo ogn'vn di noi ne l'età tenera,
Che il ben dal mal non sapeuam discernere.

Stretti

Stretti i cuor ci legammo con reciproco
Ben voler schietto, sincero, e purissimo.
Tanto eravamo di discorso deboli,
Che non sapeamo il rio partir dal lecito;
Come questo schiuar, quest'altro prendere:
Crescendo poi con sì felici auspitij
In noi l'età, si è fatto ogn'hor più valido
L'amore, e più sincer, più ragionevole.

SCENA QUINTA.

Antifilo Pastore, Orsilia Ninfa.

Ant. SE Perilla non era, che buon'animo
Mi diede, e in gratia di pormi promisi
Ad Orsilia, certo ero in stato misero.
Chi è quella che la veggio lieta? è Orsilia.
O fortunata me: ver lei riuolgomi.

Orsil. Io mi merauigliauo, ch'è interrompermi
Il mio piacere, & à darmi molestia
Non comparisse questo importunissimo.

Ant. Amor ti prego tanto ardir concedimi,
Che mi appresenti à lei: e che facondia
Tale habbia nel parlar, che possa mouerla
A pietà del mio duol: ohime che sentomi
Tremare il core, e pauentare il spirito:
Auenga ciò che vuol uò far buon'animo.
Ninfa, Dio ti cōtenti. *Ors.* A te il medesimo

Conce-

Cōceda. *Ant.* Che fai quì soletta. *Ors.* Pascomi
Di mirar questi fiori, frondi, & arbori.

Ant. Più ti pasci di mie pene, e martirio.

Orsil. Hai Antifilo il torto. *Ant.* Ah crudelissima,
Il torto hai tu à non voler conoscere
L'amor d'un seruo tuo, tuo fidelissimo.

Orsil. Come non? più ch'è la mia vita propria (li.
Gli porto amor. *Ant.* Te intèdo: sià dissimi
Io ti parlo di me, tu Fausto nomini.

Orsil. Satio esser pur douresti caro Antifilo
Di pensier tale, e non importunarmene
Hoggimai più, ch'è i passi perdi, e l'opere.
Sai pur che ad altro amor son tutta dedita,
E più presto morire sia possibile,
Ch'io Fausto lasci, per amar Antifilo.

Ant. Forse tu cercarai un giorno Antifilo,
Che non sia tempo: tu di un fidelissimo
Amante bisogno hai, e non di un perfido,
Come è il tuo Fausto: & io vò sostenerglielo.

Orsil. Che ti ha fatto egli, che perfido chiamilo?

Ant. Nulla mi fece mai, mà offendendo te,
Che sei il miocor, mio bē, la mia dolce anima,
Me vien'egli à turbar, me viene à offendere.

Orsil. Che ha lui mai fatto in dāno mio, ò biasimo?

Ant. Chi le man ti cercò à dosso ponere
Poco fà, ch'io te viddi in fretta girtene? (l

Orsil. Nō lo sò. *Ant.* Lo so io. *Or.* Deh chi fù, dimme

Ant. Fu: non tel voglio dir. *Ors.* Si dīmi Antifilo.

E *Ant.* Vò

- Ant.* Vò dirle, che fù Fausto: ella ch'è facile
A creder, come son tutte le femine,
Alle parole mie darà ben credito. (ti,
Orsil. Horsù dillo, ti priego. *Ant.* Deh scögiuro
Non mi grauar di ciò: sono astutissime
Tutte le donne: e pur spesso s'ingannano
Quanto lor meno pensan; però prenderle
Con inganni bisogna, e con insidie.
Orsil. Dimmel se vuoi: non mi tener più à tedio.
Ant. Horsù dirotel, se mi vuoi promettere
A nessun riferirlo. *Orsil.* Ecco promettoti.
Ant. Perch'io lo vò con queste mani occidere,
Iniquo, traditor, dislealissimo.
Fù quel, che amarti ti dà tanto à credere,
E che tu ami più, che te medesima. (prio,
Orsil. Fu forse Fausto? *Ant.* Fausto ~~fu~~ Fausto pro
Che per non esser conosciuto, l'habito
Hauea mutato: e in tutto trasformatosi.
Seratto non fuggiui, tu vedeuilo
Di quale amor ei t'ama. *Ors.* E ciò possibile?
Ant. Come s'egli è possibile? è verissimo. (propri
Orsil. Che certezza n'hai tu. *Ant.* Con gli occhi
Io l'ho veduto: e me ne fe certissimo
Vna Ninfa che meco era, e conobbelo
Ella prima di me, che è sua dimestica.
Orsil. Fammi del nome de la Ninfa gratia.
Ant. Ciurea è quella, che saprati esponere
Assai meglio di me cose bruttissime

Del

- Del tuo diletto Fausto: ò bella gloria,
Ch'ei si crede acquistare: à i Pastor recita
Poscia ogni cosa, e con ogn'vno vanta:
Per hauere il suo intento ogni impossibile
Ors. Cosa fa: ~~si~~ pone ad ogni risico:
Finge di honesto amore ardere, e straggersi:
E solo amare per consorti prenderle.
Ma non si tosto egli ottiene vittoria,
Che à nausea gli vien lei, di lei non curasi,
Far questi honori à Ninfe Fausto è solito:
E se ne vanta poi quando riescono:
Ma quando vanno al suo disir contrarie,
Si come teco, all'hora burle nomale.
Orsil. Meco non burlerà prometto à Venere,
E presto lui, & io auederemcene.
Ant. Poiche mi è stato facile d'imprimere
Nell'animo di Orsilia questa frottola,
Voglio trouar Ciurea, e'l tutto esponerle,
Perch'ella non lo nieghi, e non sia varia:
Ch'essendo preparata la materia,
Potrà la desiata forma porgerle.
Ninfa ti lascio. *Ors.* Vna bella vittoria
Ti porti teco: sai ben certo imprimere
Ne' cuori altrui ciò ch'al vero è contrario:
Bello honore per certo, bella gloria.
Ant. Il ver te dico. *Ors.* Và pur felicissimo.
Ant. Tu felice puoi farmi. *Ors.* Egli è impossibile:
Debbo di Fausto mio cotesto credere?

E 2

Son

Son d'ogni donna più infelice, e misera.

Ant. Così credeva io: martello è in opera.

*Orsil. Sempre sei ne le burle. Ant. Horsù patietia
Potrai anchora vn dì mutarti d'animo.*

Orsil. Sarà ver Fausto mio q̃l ch'hammi Antifilo

Hora detto di te è che sei sì perfido,

E ch'io non habbia mai hauuto inditio

In tanti anni ch'io t'amo è non vò crederlo

ch' i A costui; che s' i rinali tra lor s' odiano,

Non potendo soffrir ch' altri sia in gratia

De la Ninfa ch' essi amano: vò girmene

A ritrouar Ciurea, ch' ella è veridica,

E chiarirmi del vero: e poi risoluermi,

Ch' esser più tosto à ingannatore suddita

Vò di vita priuarmi core, & anima.

Il Fine dell' Atto secondo.

IN-

INTERMEDIO SECONDO.

**Il ratto d' Helena, & incendio di
Troia.**

PRIAMO Re di Troia hebbe d' Hecuba sua moglie tra gli altri vn figliuolo, chiamato Paris: ma auanti che nascesse, si sognò di partorire vna facella, che abbrucciaua tutta Troia. Per lo qual sogno Priamo colmo d' affanno, s' andò à consultare con l' Oracolo di Apollo: ilquale gli rispose, che per opra di questo figliuolo, Troia sarebbe destrutta. La onde Priamo comandò ad Hecuba, che facesse morire il figliuolo subito, che fosse nato. Ma Hecuba partorì il figliuolo, & vistolo così bello, mossa à compassione, lo fece portare à Pastori del monte d' Ida, da quali fu nodrito, & crebbe in tanta sapienza, che tra litigati riuscì giustissimo giudice. Così litigando Pallade, Giunone, & Venere sopra le bellezze loro, per hauere il pregio del Pomo d' oro, che nel cōuito le fu gettato dalla Discordia, nel quale era scritto DIASI ALLA PIVBELLA, da Giove furono mandate per la sentenza di Paris. Così d' accordo se n' andarono da Paris, & spogliate tutte tre ignude, Pallade gli disse; Se tu giudichi me più bella dell' altre, ti darò la cognitione di tutte le cose. Giunone allhora soggiòse; & se tu giudichi à mio fauore, io ti darò il dominio de' reami, & d' ogni altra ricchezza. Venere disse anch' ella; che se daua la sentenza à suo fauore, l' haurebbe fatto padrone della più bella dōna del mondo.

E 3 do.

do. Alla cui offerta commosso Paris, diede la sentenza à fauor di Venere, & gli pose il Po-
mo d'oro in mano. Dopò non molto, mosso Paris dalla rara beltà d'Helena, passò in Gre-
cia, non vi essendo Menelao suo marito, & po-
se il capo attorno Sparta, & per forza la prese,
& si rapì la bella Helena, & cò seco tutti li suoi
thesori, & se la menò à Troia. Per la qual cosa i
Greci sdegnati di questo ratto, cò vn grãde ef-
fercito assediaron Troia, standoui attorno da
dieci anni, che nò la poterono conquistare. Fi-
nalmente Sinone Greco astuto finse di fuggirsi
dal capo Greco, & fatto prigioniero, & còdotto
alla presenza del Re Priamo, gli diede ad intè-
dere, che mentre vn Cavallo grandissimo di le-
gno stava nel campo de' Greci, fabricato per
far sacrificio alli Dei loro, non leuariano mai
l'assedio di Troia: mà come fosse entrato den-
tro alle mura della Città, subito si leuarebbe
l'assedio. Il che creduto da Priamo, fece for-
za di rapirlo, & condurlo dentro alle mura, sì
come fece. Dal quale poi per vn sportello fat-
to nel ventre del cavallo, n'uscì Cavalieri for-
tissimi, che presero la porta, & in questo men-
tre vi entrò l'esercito, & messe à fuo-
co, & fiamma la Città. Et in fine
questi Cavalieri con canti, &
suoni fanno vna bella

Morelca.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Achanto Pastore, e Filemone Bifolco.

Ach.



He vuol Tirse da me? File-
mon, dimmelo.

Fil.

Non sò questo io: ma sò ben
che desidera (portano.
Di confidar cò te cose, che im-

Mi ha detto io ti trouassi, e che prestissimo
Tu gli andassi à parlare senza indugio.

Ach. Oue potrò trouarlo? Fil. Ne la mandria
Io l'inuiar à gouernar le bestie.

Ach. Bisogna ben che quei, che gente simile
A costui tengon' in qualch' essercitio
Sien pieni, e colmi d'ogni patientia.
Sono i serui padroni: O iniquo secolo:
Tu sei il padrone, è Tirse è il tuo Vaccaro?

Fil. Accioche le mie bestie non patissero,
Senza me l'ho mandato al mio tugurio,
Che gouerni gli buoi, munghi le pecore.
Perche fortuna non è sempre stabile
Bisogna il tutto saper far, che mutasi
Come la Luna, e il Sole, il tempo, e il comodo:
Nè di fermo possiede altro, che'l muouerfi.
Se di Caprar vn dì patron di bestie

E 4

10

Io diuenissi? non saria miracolo,
 Che fortuna farebbe già il suo proprio:
 E de maggior n'ha fatti in tutti i secoli.
 Se dunque Tirse di pastor richissimo
 Caprar vn dì diuentasse, ò Bifolco,
 Se non hauesse alcuna esperienza
 Di saper gouernar diuerse bestie
 Pur di vn fiato vn soccorso mai hauria.

Ach. Horsù nō tardiam più con le tue chiacchere,
 Andiamcene à trouar Tirse, che aspettaci.

Fil. Ti fo la strada, il mio viaggio seguita.

SCENA SECONDA.

Ciurea Ninfa.

Ciu. POICHE Antifilo ha fatto d'Orsilia credere,
 Che Fausto è stato q̃l, che volea toglierle
 Il suo honore, e macchiar sua pudicitia,
 Et hammi indotta per suo testimonio,
 Con lei bisogna io facci qualche officio
 Contro l'animo mio, contro il mio debito,
 Ch'egli me ne pregò con tanta instantia,
 Che mi commosse per pietà le viscere: (ro
 Di Amor soggiacqui anch'io al duro, et aspe
 Giogo, & hor (Dio mercè) son fatta libera:
 So che lo stato de gli Amanti è misero:
 E però quando d'Amor vn lamentasi

Ogni

Ogni aiuto vorrei potergli porgere:
 Se io fossi, come stata io sono, giouane
 Più c'hor non sono cacciatrice, & agile,
 Per Dio non sarei più sì dura, e rigida,
 Si come molte son, che si diletmano
 Veder gli Amanti per amore istruggersi.
 Ne si degnano mai soccorso porgergli. (lo,
 Hor vado à far quel che mi ha detto Antifilo,
 Auenga ciò che vuol: gli sauij dicano,
 Che à dire vna bugia tal volta è lecito,
 Per leuare vn' Amante di miseria:
 E chi è in Archadia più di questi misero?

SCENA TERZA.

Orsilia, e Ciurea Ninfe.

Ors. CERCA, e ricerca, e in nessun luoco scorgere
 Posso, oue ritrouar sia mai possibile
 Ciurea, ne di lei noua alcuna darmene
 Ne sa: io pur al fin la trouo, ed eccola,
 Che di qua viene: Ciurea felicissima
 Si può chiamar colei, chi in te incontrasi.

Ciu. Oue Orsilia ne vai sì solitaria?
 Turbata tu mi pari in viso, e in collera
 Esser dimonstri: alcun ti ha fatta ingiuria?

Ors. Cercauo tè sol per chiarirmi l'animo
 Di vn caso, che dubbioso il cor circondami:

Meco

Meco parlando poco dianzi Antifilo,
 Detto mi ha, che il mio Fausto insidiandomi,
 Ascoso s'era per voler trà gli arbori
 Tormi l'honore, & à forza violarmi:
 E per ciò far, ch'egli si pose à correre,
 Et giongermi mostrando hauer gran furia;
 E ch'eri tu presente, e che fuggirmene
 Vedesti, ed ei uer me suoi passi volgere:
 Però la verità priego che dichimi.

Ciu. Eh non occorre ad ogni cosa minima
 Voler mirar; bisogna tal'hor chiudere
 Gli occhi à gli Amanti, e solamente credere,
 Che quel che tal'hor fan non per iugiuria,
 Ma per scherzo ciò fare si compiacciono:
 Ciò che ti ha detto Antifilo è verissimo:
 E chi meglio di te potete accorgersi?
 Et altro ti direi: ma non vò porgere
 Esca al tuo foco, che troppo il vedo ardere.

Orf. Deh non me lo celar, priegoti dimmelo
 Sinceramente, e nulla mi dissimula.

Ciu. Poiche così tu vuoi, il vero dicoti:
 Sappi che Fausto finge: e datti à credere
 Di amarti, e più ti ha de la morte in odio:
 Anzi ad vn'altra Ninfa è tutto dedito:
 Io ti ho pietade, e per pietà consiglioti.
 Che tu riuolghi il cor, riuolghi l'animo
 A chi sia del tuo amor più meriteuole:
 Che non farà chi mai dica prudentia

Essere

Essere amare vn fraudolente, vn perfido;
 E perche certi pensieri il cor mi premono
 Di non poco valore, io debbo chiederti
 E licenza, e perdono Iddio consoliti:
 Più non posso star teco sì che andarmene
 Vò doue il mio bisogno spinge, e portami.

Orf. Felice v'è, che mi lasci in miseria.

Ciu. Di questo Orsilia dolor non ti prendere:
 Ma à gli immortali Dei le gratie rendine,
 Che t'habbin palesate le nequitie
 Del finto Amante tuo ingrato, e perfido,
 Che per vn simil perso ne haurai numero
 Infinito de' buoni, e fidelissimi.

Orf. Ma chi mi può piacer, se Fausto spiace mi?
 Colui ne le cui man posto hò il dominio
 De l'alma mia, del mio cor, del mio spirito.

Ciu. Meglio è costui lasciare, e amar Antifilo,
 Che ti sarà fidele, e lealissimo.

Orf. Non accrescer Ciurea il mio martirio,
 Che se Fausto è ver me crudele, & empio
 Vò creder che sia ogn'vno crudelissimo,
 E che nessun Pastor si troui giouane,
 Ch'ami le Ninfe, se non per libidine.

Ciu. Ti tengo Orsilia per prudente, e saua,
 E accorta quanto Ninfa sia in Archadia,
 Et che ti saprai regger con prudentia:
 Però ridurti altro non vò à memoria,
 Che non conuien che così sola, & vergine

Passi

Passi de l'età tua gli più anni floridi.
 Ad vn Pastor ligarti in matrimonio
 Sincer, fidele, e in tutto indissolubile
 Hoggi mai fà mestier, ch'è ragioneuole:
 Ch'essando senza madre: e sì decrepito
 Hauendo il padre, non sien molti ch'osino
 Dubito qualche inganno, ò qualche trappola
 Al'honor tuo di fare, à Fausto simili.

Ors. E ver quel che tu dici; io vò risolvermi,
 Come meglio chiàrito habbia il mio animo,
 O consorte pigliar, ò seguir Delia.

Ciu. Orsilia, fà quel che gli Dei te ispirano:
 Haurò piacer d'ogni tuo bene, e gaudio.

Ors. So che tu m'ami, e ne hai il contracambio,
 Non per merito mio: ma per tua gratia.

Ciu. Io ti voglio lasciare, & à Dio lasciarti.

Ors. Vattene lieta: & io rimango à piangere.

SCENA QVARTA.

Orsilia Ninfa, e Fausto Pastore.

Ors. **O** Me infelice, suenturata Orsilia,
 Di chi ti dei fidar? à chi dei credere?
 Se Fausto tuo ti è sì crudele, e perfido?
 Questo è de l'amor mio il giusto premio?
 Questa è la fede, c'hai più volte datami?
 Pur m'hai tradita con tue snte lagrime:

Pero

Perche di te mi dolgo? ohime misera,
 Mi debbo sol doler di me medesima,
 Che da principio mi rendei sì credula
 A tue false promesse: hor patientia
 Giustamente ho d'hauer, e di vn danneuole
 Error' io sola soffrire il supplitio:
 Sfogàdo andrò questa mia doglia asprissima
 Hora per selue, hora trà monti, e pascoli:
 E vo' qual fiera solitaria viuere,
 O afflitta tortorella, che smarritasi
 Piange il compagno, e chiama dolentissima,
 E di Fausto, e d'Amor sempre dolendomi,
 Me n'andrò qual veloce, e oscura nottola.

Fau. Hor che preparate ho le necessarie
 Cose per dare effetto al sponsalitio,
 Vò per trouare Coridone, e Orsilia:
 Mill'anni mi par l'hora di concluderlo.

Ors. Ecco questo maluagio: io tutta sentomi
 Auampar dentro di sdegno, e di collera.

Fau. O vita mia sei qui? io già cercandoti,
 Che quanto m'imponesti è messo à l'ordine.

Ors. Ingrato, traditor, dislealissimo:
 Hai ancho ardir venirmi à la presentia?
 Fattomi hauendo sì gran torto, e ingiuria?

Fau. O questa sì, che sarà bella à intèdere: (misero:
 Che t'ho fatto io? Ors. Nol sai? Fau. O Fausto
 Quali stelle maligne hor si congiungono
 A danni tuoi? per farti sempre viuere

In pene, in guai, & in dolore asprissimo.

Ninfa, non sò di hauerti in cosa minima

Offeso mai. Ors. Io non sarò più facile,

Come son stata per l'adietro à crederti.

Altra ritroua, che di me sia più semplice.

Fau. Queste parole tue Orsilia passano

Il centro del mio core, e mi trafiggono,

E le viscere tutte mi trapassano.

Dimmi, stato forse è qualch'vn d'inuidia

Pieno, che ti habbia qualche cosa à intendere

Dato, per mia ruina, e mio infortunio.

Ors. Sai ben simulatore, & iniquissimo

Quali inganni hai ver me tessuti, e laccioli.

Credi me sempre inuendicata girmene?

Quel che far non posso io, i Ciel' farannolo.

Fau. Orsilia, anima mia, non voler credere

A le parole de' maligni, ch'odiano

Veder il ben altrui, l'amor scambieuole,

E'l nostro casto amor in odio portano.

Ors. Se così tratti quei, che di cuor t' amano:

Come dourai trattar color, che t' odiano

Sconoscente, amator falso, e volubile?

Fau. Come è possibil ch'ira così subita

Sia intrata nel tuo petto, e nel tuo spirito;

E annidi nel tuo cuor gentile, e nobile?

Come esser puote, Orsilia mia, mia anima,

C'habbi di me sì fatte cose à credere?

Dimmi, Orsilia mia dolce, sia possibile

Dun-

Non me'l doueno cacciar di presentia
 Senza meglio saper se son veridichi
 Antifilo, e Ciurea : non posso credere
 Che à Fausto intrato sia giamai ne l'animo
 Di fare à Orsilia sua alcuna ingiuria :
 Se il suo amor fosse finto, in matrimonio (re:
 Nō mi haurebbe al mio padre fatta chiede-
 Nè preparate anchor le necessarie
 Cose per celebrar lo sponsalizio
 Con tanto suo piacer, con tanto giubilo.
 Ha sopportate pur con gran patientia
 Le mie parole acerbe, e ingiuriose :
 E da me si è partito con le lachrime
 Agli occhi, e detto m'ha volersi occidere.
 Onde cader mal mi puote ne l'animo,
 Che ei sia di questa imputation colpeuole.
 Forse da inuidia sarà mosso Antifilo,
 E Ciurea per amor, ouer per premio?
 E d'accordo venuti à darmi à intendere
 Questa lor inuention, questa lor fauola.
 Determino seguirlo : e voglio scorgere
 Se, de le mie parole ei si rammarica,
 E se di occider se stesso preparasi :
 Che se ciò vedo in ver sarà falsissimo.
 Quel che costor mi han detto, e senza dubbio
 Di lui à torto sarò querelatami :
 Sincer sarà il suo amor, sarà castissimo.
 Vo' dunque ratto à trarlo di pericolo.

SCENA SESTA.

Coridone, e Pythio Pastori.

Cor. **O**nde è c'hor sei de l'animo sì vario
 Da q̃l ch'esser soleui? è per tua ignauia?
 O pur ti vanno le cose al contrario?
 Quella tua tanta bella, dotta, e saua
 Perilla, oue andò? che più non cantila
 Delira vn ch'ama presto: e presto insania.
 E fuggita essa, ò volontario piantila,
 O pur qualch'ira tua, sdegno, e perfidia
 Fa che più non la laudi, e più non vantila?
 Tu ti diuori di vna certa accidia,
 Che doue già il più lieto eri frà i sotij,
 Hor credo ch'al più misser' habbi inuidia.
 Oue son'hor cotanti tuoi negotij?
 Tanti tuoi canti, e suon? cotante frottole,
 Tutti son volti in pensier mesti, & otij.
 Pyt. Può esser, che tu solo in queste grottole
 Non sappi la cagion, perch'io mi macero,
 Ch'è pur palese hormai sino à le nottole?
 Perilla, ah! lasso, all'ombra sotto vn'acoro
 Morsa da vn aspe hor'è sotterra in poluere:
 Si che à ragion mi dolgo, e mi dilacero.
 Eh per tua fè non mi voler riuoluere
 Ad altro viuer, che mendico, e misero:

Che

Che non può più per me buon tempo voluere.
 Lasso, perche quel dì non si diuisero
 Contro me i Lupi in quei boschi famelici?
 E perche con le zanne non mi uccisero?
 Vatti con Dio: e quì trà sterpi, e felici
 Lasciami l'empia mia fortuna piangere,
 Che à pietà spero mouer ischi, & elici.
 Cor. Quando occider si vuol l'hydra, ò rinfrangere,
 In su la testa la conuien percuotere:
 Tal fai per scusa tu del tuo tanto angere.
 Che ti vorresti contro me riscuotere,
 E per tormi la via, ch'io non ti stimoli
 Con dir Perilla è morta uotti scuotere.
 Tu sai ch'io ti conosco quando simoli;
 E quando dici il vero, se hai memoria:
 Come quando la cerua ti dea stimoli.
 Ricordati egli all'hor? che bella historia,
 Che mi fingeui, e giurauì di Eronio:
 Tu sai pur di Filen fù la vittoria.
 Sciocco non sono, come è il tuo Tritonio:
 Però dimmi altro, che tu non puoi veder mi,
 Che se tu sei sagace, io son demonio.
 Pyt. Douresti Coridone condescender mi,
 E per pietà di me parlar piaceuole,
 Che par che al piato tu voglia raccender mi.
 Di che vuoi ch'io mi doglia? de le neuole, (bia?
 Che van per l'aria? e che vuoi tu che io hab-
 A dirti il vero sei tal'hor spiaceuole.

F 2

Cor. Tan-

Cor. Tanto più me ti accusa la tua rabbia,
 Che tu hai altro: sei di stizza pallido:
 Non ti vergogni tu pazzo da gabbia?
 Vuoi tu che io creda ch' il ferro sia calido?
 Fammel toccare, e di il foco ha percossolo,
 Perch' io so che se scaldarsi è inualido.
 Per sapere quel che hai mio spirto mosso l'ho:
 E tu ti scusi, e minacci seluatico
 Credendo io tema: e cacciarmi in vn buffolo.
 Se morta fosse, io so che ti ho sì pratico,
 Che di tuo pianto empiresti ogni nemoro:
 Dunque dimmi altro, che tu sei erratico.
 Pyt. Lasso che per dolor soperchio io smemoro,
 E tollerar non posso in patientia,
 Quando del caso acerbo mi rimemoro.
 Ma non val dopò il fatto prouidentia:
Non val perso ch' è il bue serrar il stabulo:
 Mio danno è, che non fei l'esperientia.
 Che non ha il mar cotanti gran di sabolo,
 Quante lachrime ho sparse, e in più abodatia,
 Ne rinuerde per ciò mio secco pabulo.
 E non è sapientia, anzi inconstantia
 Il creder troppo: hor sù v' à Pythio fidati,
 Che maladetta sia tanta arrogantia.
 Che non sarà Pastor, che non additati,
 E di te non si rida: e non te impropri,
 Intesa la cagion, che à pianger guidati.
 Tu vedi Coridon, perche te adoperi

Di

Di farmi dir, che il piato à gli occhi piovemi:
 Si ch' io ti priegohormai ch' altro nò properi.
 Cor. Anzi pel tuo parlar molto più muouomi
 Dite à pietade, e' l' ver desio intendere,
 Che sai ben tu, che di nuouo non prouemi.
 Ma per quanto sin quì posso comprendere,
 Tu hai scoperto il tuo secreto, e l'animo
 A qualch' vn, che ti ha poi voluto vendere.
 Pyt. Tu vedi pur che di dolor esanimo,
 Che mai à nessun'huom creder douriasi,
 Massimamente à chi è pusillanimo.
 Anzi si vuol, s' vna cosa desiasi,
 Mostrarsene lontano dieci millia
 Volte più che non è: e al male ouiasi.
 Ma miser quel che per forza s'humilia:
 Come io che mi fidai di vn che hà traditomi:
 Ma la mia festa fu la sua vigilia.
 Che se l'amore, e l'amata ha impeditomi
 Per qualche tempo à torto, io con giustitia
 Punito ho lui, e battuto, e fuggitomi.
 Ti vò dir Coridon la sua nequitia,
 Come il mio amore palesai ad Ergerio:
 Così si mutò in odio l'amicitia.
 Gli pareva di hauer sopra me l'imperio,
 Come suo schiauo comprato stratiauami,
 Sempre vsandomi qualche vituperio.
 E sempre con borbotti minacciauami.
 Et io paziente, acciòb' ei stesse tacito:

F 3

Ma

Ma al fin crepaua, se non palesauami.
 E con Damon vn giorno à suo benplacito
 Mi discoperse: perch' egli è impossibile,
 Che la bocca habbia mel, se il core è fracito.
 Hor odi per tua fè cosa terribile,
 Che tosto se ne disse in ogni vicolo:
 E s' affermaua qual cosa visibile.
 O lingua maledetta, ò che pericolo
 A confidarsi, certo fui insanio,
 Che à le mie spese il prouo: e però dicolo.
 Ma s'ogni arbusto, ogni cerro, e castano
 Dicessel non l'hauria per tristo augurio,
 Mà Vrcanio il seppe: e di qsto è, ch'io smanio.
 Tu sai che lingua ha quel perfido spurio:
 Ei vuol del naso dare in ogni squacquera:
 Per questo io schiuo e cassina, e tugurio.
 Vedi come ha mal proceduto il zacchera:
 Questo mezz'huomo più brutto che Cespolo
 Forse non gli donai la mia nacchera?
 Ter farlo ir dritto, e star sù come vn trespolo.
 Esser vorria quel tuo baston di rouere:
 O di corgnale, ò di vn nodoso nespolo.
 Pur, poichel'ira al cor cominciò à piovare, (lo,
 L'ho fatto in modo andar pe i boschi tremo-
 Che loco anchor non ha doue ricouere.
 E se con lingua il tristo mi è stato emulo,
 E di Perilla fà tacer mia fistola,
 Per tutti questi boschi io il caccio, e premolo.

Mi

Mi vien' egli tal volta inanzi, e trittola,
 E fa la gatta morta, e'l viso succido:
 Ma pur poi fugge, che mia maza ha vistola.
 Cor. Dunque per questo stai abietto, e mucido?
 O Pythio, Pythio, oue è il tuo saldo ingenio?
 Oue è l'animo tuo perspicuo, e lucido?
 Tu sei contrario, & opposto al tuo genio,
 Che s'io ti miro bene fo giuditio,
 Che in la tua giouentù sei giunto al senio.
 Miser che causa sei del tuo supplitio,
 Se tu piangessi per cagion legittima,
 Teco anchor io mi stracciarìa il caluitio.
 Ogni selua hoggimai à noi finitima
 Si duol, che più Perilla non intendasi
 Nè in valle, ò piaggie, ò riuiera maritima.
 Sappi, ch' Ergerio in quà più non distendesi,
 Ch'ogni Pastore il traccia: egli ha di gratia
 Fuggir lontano, e à sol saluare attendesi.
 E se volesse mai la sua disgratia,
 Che si trouasse sarian mille bacoli,
 Ch'il punirian d'ogni sua contumacia.
 Forniti son di lui i tuoi ostacoli,
 Si che ripiglia pur Pythio la cethera,
 Che vò ch'insieme noi facciam miracoli.
 Cantiamo vn poco, & ogni doglia vetera
 Deponi, e tal passion, tal tua miseria
 I Ciel ringratia, e sien propitie l'ethera.
 E di tu di Perilla, io di Citeria.
 Fine dell' Atto terzo. F 4 IN-

INTERMEDIO TERZO.

Il bagno di Diana, e la trasformazione
di Atteone in Ceruo, con rampogne
delle Ninfe in Musica.

ATTEONE figliuolo d'Aristeo fu gran cac-
ciatore: ilquale vn giorno sendo stanco
dal cacciare, scese nella valle di Gargafia: nel-
la quale v'era vna fonte fresca, & chiara, &
iui ritrouò Diana, che staua ignuda, che tutta
si lauaua. Delche accortosi Diana, & soppor-
tando malamente, che fosse stata in questo
modo veduta, prese con le mani dell'acqua, &
la spruzzò nel volto ad Atteone, dicendogli.
Và, & dillo, se puoi. Ne appena hebbe dette
le parole, che Atteone si ritrouò transforma-
to in vn Ceruo, & li suoi cani credutolo
tale, co' denti tutto lo stracciarono, &
mangiarono. La onde le Ninfe trouatolo
morto, mosse à pietade, cantano certe lor
rampogne in musica.

AT-

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Achanto, e Tirse Pastori. Floria, e Glau-
ca Ninfe. Filemone Capraro.

Ach.



*Irse non mancherò di fare il de-
bito,*

*Et in gratia di Floria spero
ponerti:*

*Come la veggio, occasion di
subito*

*Trouerò da parlarle, e il grande ardore,
Che tu le porti dirolle: e in mio cambio
Ti ami la pregherò con artificio:
Eccola appunto, ch'ella vien con Glauca:
Quella c'hà del mio cor sola il dominio,
E ch'amo soua ogn'altra; & è mia anima:
E più d'ogni thesor cerco, e desidero.*

*Flo. Misera me doue ne andrò? s'ascondesi
Dal mio conspetto Achanto crudelissimo?
Et empivamente del mio duol nutricasi?*

Tir. Accostiamci per Dio, sù via, salutale.

*Ach. Ninfe gentili i Dei voi sempre saluino:
E Cupido vi sia sì fauoreuole,
Che faccia gli alti vostri pensier giungere
Al desiato fine, al degno termine.*

Tir. E

Tir. E v' accresca l'honor, la gioia, e l'utile.

Flo. E à voi saggi Pastori, ogn'hor propitij
Vi sieno e cieli, e stelle, e donne, & huomini,
Sin che ottenga ciascun quel ch'ei desidera.

Gla. Vostri giorni sien lieti, e felicissimi;
E gli pianeti sopra voi infondino
Benigni influssi sempre sì, che viuere
Vi faccino felici e lustri, e secoli.

Ach. Così faccino: & à voi diano il medesimo.

Tir. Quell'aspre voglie, c'hai ver me si cangino,
Non men crudel che bella, dolce Floria:
E quell'animo fiero, alpestre, e rigido
Depon, ben mio, che l'ardor mio non merita
Da te tanta ferezza, e tanto stratio:
Che per mia Dea ti adoro, e per mio Idolo.
Te muouino à pietade i miei asprissimi,
E continui tormenti, ch'ogn'hor soffero:
Mira il mio core, e mia fe solidissima.

Flo. Non voler, Tirse, più cercar di affliggermi.
Deh non crescer le pene à questa misera,
Che d'empio Amor gli colpi entro le viscere
Gli han penetrato sì, che altra mai simile
Di alcun tempo prouò: tu solo empissimo
Achanto sei di ciò causa, e principio:
Nè del mio duol ti cal, nè ti ramarichi, (mi.
Ch' à torto per tuo amore io pianga, e strugga

Ach. Se il tuo cuor arde, e se è ver, che Amor pun
Co i strali suoi: di vn che di te si crutia (selo

Pietà

Pietà ti muoua: che dì, e notte à piangere
Tua crudeltà lo induce, e tua superbia:
Se in te regna ferezza? come credere
Puoi non trouare in altri il simil cambio?
Ami colei ch'amata esser desidera,
Chi à prieghi di chi l'ama sorda stassene
Essere amata da nessun non merita;
Volgi il tuo amore verso Tirse, ò Floria,
Che tanto ti ama: che io son di strettissimo
Nodo legato ad altra Ninfa, e datole
Ho del mio core ogni largo dominio,
E ciò che non è lei, mi è in odio, e spiace mi:
Degnati à Tirse esser pietosa, e facile,
Che à lui non trouarai maggiore, ò simile
Se punto di pietà ti accende l'anima,
Se non sei più che Tigre alpestre, e rigida:
Se le orecchie non chiudi come l'aspide:
Come Circe, ò Medea, se non sei Viper a
Ti douria il suo pianto pur commouere,
E sua fede sincera, e'l suo ardentissimo
Amor, ch'egli ti porta: se desideri
Far cosa grata à me, che amor dimostremi.
Ama questo Pastor, riuolgi l'animo
A lui, che più di me n'è meritissimo:
Me non amar: perch'altro amor circondami
Il cor, d'altra catena à me gratissima:
Ama Tirse, col qual commune ho l'anima,
Et in lui trouerai quel ch'io son proprio.

Flo. S'al-

Flo. S'altro amor ti ritien, s'altre delitie
 Mi t'hanno tolto, ò Achanto perfidissimo,
 Non sarà mai più ver, non mai possibile,
 Ch'altri splendori il core, e gli occhi abbaglino,
 Che quel de gli occhi tuoi; il che offuscandomi
 Bene à ragion, à torto hoggi tu rompilo.
 Achanto io sono tua, e tua voglio essere;
 Sin che questo mio corpo diuien cenere:
 Dammi pene, martiri, affanni, e strati
 Quanti pur sai, ch'à te mai sempre humile
 Tornerò come can battuto è solito
 Di ritornare al suo padron: acidimi
 Se desideri far cosa gratissima
 A me con le tue man, che maggior gratia
 Non mi potresti crudel farmi, credilo,
 Che io morirò felice: più contentomi
 Morir per te, che per vn'altro viuere.

Gla. O casto amor, amor suisceratissimo.

Ach. E la tua vita à me, Ninfa amorevole
 Come la propria cara: ma mal puotesti
 Far di Amore à gli strali resistentia:
 Amor n'è causa, che nel cuore impressemi
 Di bella Ninfa così vaga imagine,
 Ch'altra non può capir, nè possi imprimere
 Altra effigie, che questa: e però scusami
 S'io con tua vita, e con la mia desidero
 Serbar del soto: anzi di me medesimo
 L'anima, il cor, la vita, e'l proprio spirito.

Più

Più volte intesi, c'huom prudente, e sauo,
 Quando, che da dui mal non può difendersi,
 E leggere il minor mai sempre è solito:
 S'ambi puote ouiar gli è prudentissimo,
 Giudicato da tutti: io che considero,
 Che ligandomi teco in matrimonio,
 Tirse mio, per dolor n'andrebbe à occidersi;
 E quella ch'ama me forse il medesimo
 Farebbe, s'ella mi ama, come mostrano
 Suoi gesti, e cèni, e'l parlar suo accortissimo;
 E per non dar di noi sinistro inditio,
 E perche solo, secreto, e sollecito
 Amor vuol esser reciproco, e stabile,
 Fingo di non amare alcuna femina,
 E così l'amor mio tengo occultissimo.

Gla. O cor mio vero, Achanto accorto, e sauo,
 Che cosa odo io? ò fede incomparabile? (mi
 Dunque è ver che tu mi ami? e ver che porte
 Nel tuo cuor sculta? e come il tuo annidasi
 Del mio nel centro? e giuntamente viuono?
 A pena oso tacere, à pena astengomi, (re
 Che io nò l'abbracci; e pur nò voglio offende
 Sua casta intentione, e bel proposito:
 La ragion l'appetito domi, e superi.

Ach. Dunque per ouiare à questo scandalo,
 E conforme al prouerbio vulgatissimo,
 Cercando di serbar la capra, e i cauoli
 Te conseruando non vò questi occidere.

Ma

Ma desidero tutti in gioia viuere.

*Flo. Me viua nō terrai, che in doglia, e lachrime
Dileguerommi misera, e infelice.*

*Ach. Asciuga gli occhi, e non voler più piangere.
Non vedi Tirse, ch'egli fa il medesimo?
Pensa quel ch'io ti dico, e poi risolueti.*

*File. Cancar venga à gli buoi; e à quante bestie
Son' al mondo, e à chi vuol seruire i giouani,
Che non hanno ceruel, non han giudicio:
Io duro più fatica, che quanti asini
Son' in Archadia, e al fin getterò l'opera,
Come fanno le vacche, che si lasciano
Cauar il latte, e poi col piè lo versano.
A Dio Tirse. Tir. A Dio. Fil. O come puido,*

*Come aueduto sei: certo tu meriti,
Che in vna scarpa io ti porti da beuere:
So c'hai hauuta cura de la mandria,
Hai gouernati gli buoui benissimo:
Se io non andaua, si morian le pecore
Di sete. Tir. Eh Filemon più nō mi offendere,
Che questo è poco error: e Amor imputane.*

*File. Cancar venga à l'Amore, & à le femine,
Poiche ti fanno vscir de la memoria:
Per questa volta questo error perdonoti,
Con patto, che mai più ne facci vn simile.*

*Tir. Quel che tu vuoi. Fil. O là; ò bella giouane:
Che hai? che fai? chi ti ha fatto piangere?
Ti sei anchor mutata di proposito?*

Tir. E

*Tir. E più salda che mai. Fil. Error grādissimo
Fai Ninfa à non amar color, che t'amano;
Non ti bisogna dietro al vento correre;
Ama costui, che l'amor tuo desidera,
E Achato lascia andare; à Dio accomadalo.
Tu non rispondi? anchor me tu fai piangere.*

*Flo. Crudele Amor ver me troppo s'inaspera,
Filemon mio: io voglio à Glauca andarmene,
Restati in pace. Gla. O là si sola girtene?
Non è ben fatto. Ach. Noi tutti vogliamoti
Accompagnarti; oue hai riuolto l'animo.
Piglia la strada pure, e innanzi vattene.*

*Fil. Ite pur voi, ch'io voglio metter'ordine,
Le giumente merchiar, tosar le pecore.*

SCENA SECONDA.

Antifilo, e Pythio Pastori.

*Ant. GLi tuoi lamenti, e le tue voci querule
Pythio fratel, non solo me comouono;
Ma i faggi, i tassi, e le siluestre merule.
Onde è, che tante lachrime ti piono, (no,
Come viddi hor da gli occhi? e i Pastor dico-
Che ogn'hor per boschi piangèdo ti trouano:
Quai pensier son, che tanto te inimicano
Dimmi: perche egli è vitio celar l'animo
Frà sotij, che fideli insiem s'amicano.*

Pyt.

Pyt. Io tel direi, se non che pusillanimo
 Tu mi terrestri, hauendo in consuetudine
 Ne le tue imprese esser forte, e magnanimo.
 Da picciol causa ho tanta amaritudine:
 Nè piango il danno, quanto la pigrizia,
 Che io vso, oue è mestier solitudine.
 Lasciai il gregge solo, e per tristitia
 Non auertei lasciar pur vn canicolo,
 Per schiuar de le fere la malitia.
 Venuto è il Lupo guatto, & vn' agnicolo
 Se n' ha portato con la madre grauida:
 Però il mio danno piango, e più il pericolo.
 Ant. Se non m'inganna tua loquella pauida,
 Questa è vna scusa: e son à donna simile,
 Che sapere il vietato è più sempre auida.
 Io non credo, e non ha del verisimile,
 Che per ciò pianghi: perche il parlar tacito,
 Che faceui da te, è assai dissimile.
 Ben puossi vn Pastor rozzo far star tacito
 Con la scusa trouar de potresemulo:
 Ma vn che è astuto crede à suo benplacito.
 Se questo fù, perche diceui, ch' emulo
 Ti era stato colui? e ch' era instabile
 L'amor di donna in tuo parlar si tremulo?
 Pyt. Tu sai che allungi il nostro vdir è inhabile,
 Spesso vna cosa per vn' altra intendesi:
 Però ti parse il mio parlar variabile.
 Ma appresso chiara la voce comprendesi;

Però

Però quanto hor ti ho detto nota, e effamina,
 Che la fatica duol, ch' in darno spendesi.
 Vn ben di vn tempo, vn sol punto il contamina.
 E tali essempli improntar si douerebbono
 Non in tanola, ò in carta, in ferrea lamina.
 Con quanti stenti i miei agnell'etti crebbono:
 Ecco in vn tratto di loro il dispendio?
 E che far peggio i ciel più mi potrebbero?
 Ant. D'altro sei punto, e assai maggior incendio:
 Amor di donna è quel, che ti fa ingemere:
 Questo è d'innamorati il ver stipendio.
 E da vn canto mi fa tutto contremere
 Tuo gran dolor: ma perche troppo pigline,
 Mi fa di crudeltade, e rabbia premere.
 Si gran fuoco non è, che non impiechine
 Con legna più: nè duol che non si duplichi:
 Nè tante tele, che più non scompigline.
 Fuggir douresti i pianti, e tu i riduplichi:
 S'hai dolore da i sotij, fai diuortio:
 E aspetti ch' altri à consolar te supplichi.
 Tu fuggi ogni hor de gli amici il consortio:
 E te ne stai piangendo, e consumandoti:
 E fidar non ti vuoi di nessun sotio.
 Scuopri i martiri che mai sempre fanno ti (co
 De gli occhi vn fiume; & ti pōgono vn cari-
 Di stimoli al tuo cuor, che distrutto hannoti.
 Pyt. Non è di pietà degno il mio ramarico:
 Ma teco non mi val pasche dipingere,

G

Che

Che già sai perche l'alma in pianto scarico.
 Deh s'io potessi il duol col volto fingere?
 Nè tu, nè altri, nè strano, ò dimestico
 Hauria potuto à scoprirmi constringere.
 Celar più non mi posso: e se forestico
 Parlato ti ho sin qui con scusa friuola
 Di dirti il vero al tutto mi dimestico.
 Disgratia che à gli buoni è ogn'hor maliuola
 Bella Ninfa dinanzi à gli occhi porsemi
 Di aspetto vaga, e di faccia beniuola.
 Costei più presto da lunge non scorsemi,
 Che con vn riso, & vn'atto piaceuole
 Con ogni mio pensier dal gregge torsemi.
 Vn pezzo seguitaila, e assai spiaceuole
 Mi fù: ma al fin la vinsi per assedio
 De la compagna mia destra, & ageuole.
 Per modo che non sol non gli era tedio
 Il mio sonare, anzi se non vdiuami
 Di ralleggarla non ci era rimedio.
 E quel che mi tormenta è, che veniuami
 Ad incitarmi con sua dolce fistola:
 Pensa s'ella godea quando sentiuami?
 E quante volte ho io per boschi vistola
 Cercandomi andar sola? ohime, ch'io spirito
 Pensando come tanto ben se infistola.
 Tu creder puoi, che con ogni mio spirito
 Io me le dei: non so poi qual demonio
 Entrò di mezzo? ò qual maligno spirito?

Venne

Venne vn certo Pastor chiamato Monio,
 Brutto, e da poco, lungo dui sol cubiti,
 Che pare vna massetta d'antimonio.
 E se non sono i miei discorsi subiti,
 Perdonami che alquanto vò dipingerlo,
 E ch'io ti dica il ver non vò che dubiti.
 Se con vn dito alcun proua à sospingerlo,
 Caderia come fosse cera, ò fragida
 Stoppa, che meglio non saprei distinguerlo.
 Fraccato ha il volto, e largo ha come Bragida,
 Il collo pien di scabia, e di caligine,
 Zopp' ha vna gaba, e l'altra è tutta fracida.
 Sempre hà nel fronte vn dito di rubigine,
 Corpo non fù di lui il più disutile,
 Egli è più brutto, e negro che fuligine,
 E non è in somma buono à far mai vtile,
 E'l più da poco Pastor mai non videsi,
 Nè il più vile, il più sozzo, & il più futile.
 E questo è quel per cui il cuor conquidesi:
 Che con quel suo visaccio di tartuffolo
 Vn passo da suoi passi mai diuidesi.
 Io dico, che Perilla questo buffolo
 Sempre si vuole al lato, che è bruttissimo,
 E solo ha già dui mesi conosciutolo.
 Ach. Io ti stimai già Pythio sauissimo:
 Perch'io ne viddi qualche esperientia,
 Perdonami hora, tu mi par stultissimo.
 Tu mi dicesti già, ch'egli è dementia

G

2

In

In cuor di donna sua speranza ponere,
E che à nessuna dar si dee credentia.

Non sai tu, che à sua posta san disporre
Quel ch' à sua posta innanzi à fatti tessonò,
E non è industria sopra il lor componere.

O felici color, che di amar cessono,
E quei che in lor lusinghe non si fidano:
Felici quei, che amar mai non eleffono.
Perche le donne i loro Amanti guidano
Con le lusinghe in cima, e poi gli abbassano
Col precipitio, e del suo danno ridano.
E sì veloci i suoi pensier trapassano,
Che ogni lor fe, lor giuri, e lor promettere,
Per vn folle disio subito cassano.

Hor fà à mio modo, se ti vuoi intrromettere
Più in tal' amor, q̃l che puoi prèder prèdine:
E non volerui altra speranza metter.
E s' altrimenti fai di vn Toro vn Lendine
Faran parerti: e in questo ogn' vn pericola:
Che non si può dar frasche à vn che vendine.
E per Dio che la lingua mi formicola
Di dirti anchora; ma sò che sei pratico;
Però non ti dichiaro ogni particola.

Pyt. Se stato son fin quì di mente erratico,
Non sarò più; che ancor di questo sentomi,
Che di Pastor son fatto vn' huom seluatico.
Ma pace hauer non so quando rammentomi,
Del mio fidel' amor, l' ingrato premio,

Et

Et hauer speso indarno il tempo pentomi.
Miser credea posarmi nel suo gremio,
Nè mi satiauò mai sempre laudandola,
Hor tanto amor che io gli portai bestemmia,
Chi stimato hauria mai, ch' io tanto amandola
Per costui mi lasciasse? ha fatto vn cambio,
Come à cambiar per sorbolo vn' amandola.
Ach, Per questo nulla in l' animo mi cambio;
Che l' asin torna sempre al passo solito.
Se ben piglia tal volta il trotto in scambio.
E tu sai ben, ch' è sempre stato insolito,
Che più di foglia stia ferma la femina.
E chi tiene altrimenti è in tutto stolito.
Tristo colui, che in lei sua speme ingemina,
E chi loca in costor suo desiderio
Abbraccia l' aria, e nell' arena semina.
E chi cercasse l' vno, o l' altro Hemisperio,
Vedria che in questo tutte si assomigliano,
E d' instabile tutte hanno l' imperio.
Ne i lor sciocchi disir sol s' assottigliano,
E in ogni impresa cercano, e riuoltano,
Poi per natura al peggio al fin s' appigliano.
Pyt. Ti dico il vero Achanto: hor mè si voltano
Per testa quei pensier, per quai già reffimi,
Che quei son pazzi, che femina ascoltano.
E benchè vn pezzo fur miei effetti pessimi,
Pur pria che mi voltasse costei gli homeri,
Di non seguire amor tacito eleffimi.

F 3

E già

ve E già con rastri aratri, e falci, e vomeri
 Per fuggir l'otio hor facea fossa, hor argine,
 Hor radici piantaui, & hor cocomeri.
Ach. Per tua fè taci, e non mi far rispargere
 Parole in van: che paglia per sien vendere
Non si puote à chi suol gli prati falcere.
Fai come quel che ride ne l'ascendere
In sul caual: poi quando in terra cascasi
Dice, à ogni modo io ne voleuo scendere.
 E poi tra se si duol, tra se ramarcasi,
 Tu di, che Amor voleui vilipendere:
 Questo ogn'vn dice, e nel farlo poi straccasi.
 Che chi volesse il tutto ben concernere,
 Vedria che s'ella ti fesse vn buon oculo,
 Tu non sapresti altro ben più discernere.
 E così v'chi d'Amor beue al poculo,
 Et à chi segue la sua falsa effigie,
 Cieco si chiama, non pur sol monocolo.
 Chiunque di donna segue sua vestigia, *(ra,*
 L'alma, e'l spirto distrugge, e'l corpo incene
 E l'vno, e l'altro manda all'onde stigie.
 Ma tanto è questa nostra voglia tenera,
 Che come vn'attrattiuo occhio ci porgano,
 Quel da noi più, che vn Numine si venera.
 Così pian piano i disir nostri sorgano,
 E non vediam, ch'il voler che ne stimola
 E cagion ch'al mal nostro elle ci scorgano.
 Entrasi ne l'amor per stretta rimola:

Ma

Ma poi in vn tratto vassi in precipitio,
 Doue il pianto, e'l dolor non se dissimola.
 E se mai più di Amor fai essercitio,
 Fà anchor trè cose, che mie voci spandono
 E buono haurai il fin, meglio l'initio.
 La prima dalle quel che lor dimandono:
 L'altra non veder quel, ch'elle si faccino:
 La terza credi sol quel, che ti pandono.
 E se fai questo conuerrà ti piaccino
 In ogni tempo di sereno, ò pluuiio:
 Ma quei che nol pon far non se ne impaccino
 Che amor di donne è vn torrente, e vn diluuiio.
 Veggio di quà venir persone andiamcene:
 E à dir mal de le donne è vn preludio.

S C E N A T E R Z A.

Orfilia Ninfa, e Fausto Pastore.
 l'vno non accorto dell'altra.

Orsil. **A** Tra notte m'ingöbri, & horror cingami
 E in mezo à tenebroso inferno, et aspero
 A crudel pianto, à stridi, e pauenti horridi
 Mi conduca Pluton trà inessorabili
 Ministri suoi in quelle stigie tremole:
 Que strati, e tormenti ogn'hora s'odono,
 Poscia che Fausto ingrato sua fè rompemi,
 E à ninfa indegna, che il suo amor nō merita

G 4

Tutto

Tutto si è dato : ah! sconoscente, ah! perfido.

Fau. Aure, che il duro suono, e lamentevole
De' miei sospiri udite, de' quai pascomi;
Stelle con cui ben mille volte dolgomi,
Di me vi caglia: e s' in voi pietà trouasi
Testimoni siate hoggi, come ancidomi,
Perche Orsilia crudel il suo cuor datomi,
A se il ritoglie: e à nuouo amor volgendosi
Di nodo marital seco congiongesi:
E di Fausto fidel l' ingrata scordasi.

Orsil. Ohime, crudele, all' hora chi sforzauati,
Quando tu disleal, tua fede fragile
Misera, ohime, mi desti, promettendomi,
Che ad altra Ninfa il core tuo piegheuole
Giamai non volgeresti? e pur la datami
Fede mi rompi? e pur, rio Fausto, veggjoti
Esser d' altri, e non mio? dunque è possibile
Fausto, amor mio, che fede in te non trouasi?
Dunque, mio ben, della tua Orsilia scorditi?

Fau. Perfida, ohime, perch' all' hora giurandomi
Tu mi dicesti, che il tuo cuor volubile
Mio sarebbe, e non d' altri: perche perfida
La tua fede mi desti? se poi romperla
Facilmente voleni? se scambieuole
Fosse il tuo col mio core non piaceuati?
Perche darlomi? ohime dunque puote essere
Alma mia, e mia vita, ch' altri godino
Il Mio ben, la mia speme, e' l' mio sussidio?

Orsil.

Orsil. Quest' arco, & il carcasso da te datomi,
Mentitor Fausto, all' hora, che ferendomi
Col finto tuo parlare, e lusingheuole
Tua serua mi facesti, di sì libera
Appendo per trofeo in questo frassino:
E acciò tua crudeltade da ogn' vn sappiasi
Per opima tua spoglia insieme appendoli,
Col mio cospetto, co i coturni: e rendoti
La falsa arra, che darmi all' hora piacqueti.

Fau. Fallace Orsilia, che con nodi varij
Cercasti trarmi a le tue astute insidie,
Questa camiscia di tua man contestami,
A quella di Dianira in tutto simile,
Ti rendo: e in qsto faggio hoggi à te lasciola:
Hor ti satia crudel del mio estermínio:
E giuoco sia al tuo Amante l' infortunio,
Che per il troppo creder, lasso, gustomi;
Scherza con lui de la mia morte, e godila.

Orsil. Queste lachrime mie amare, e calide,
Posciache in vita non poter mai pungerti,
Dileguino il tuo cor: e in parte tenero
Di mia morte pietoso hoggi diuengasi:
Ver me Fausto, ver me sol' empio, e rigido
Gli affliti spirti miei hoggi ti lasciano,
E piangendo à l' inferno via descendono,
Sperando iui nel centro suo oscurissimo
Tra tormentate stare, e penose Anime.

Fau. Se più che pietra tu non sei durissima

A pie

A pietà, empia Orfilia, mouerannoti
 Gli ultimi miei sospir di pianto carichi:
 E vedendomi forse tutto essanime
 Quella pietà, ch' in vita giamai punseti
 Tardi pentita, e ben tardi accorgendoti
 Del torto, e indegno guiderdone vsatomi
 Piangerai, spero, il mio infelice cenere,
 Di tanta crudeltà già fatta scarica.

Orsil. Santa Dea, che triforme tutti diconti
 Genuflessa ti supplico, e scongiuroti,
 Ch' habbi di me pietade, & il mio cenere
 Sia sempiterno, & sempiterna historia,
 Come Fausto crudel di vita priuami.

Fau. Alato Iddio, figliuol detto di Venere
 Ala tua Deità prostrato pongomi,
 E col corpo, e col core supplicheuole,
 Acciò in perpetuo nel tuo Regno dicasi,
 Che per la rotta fede Orfilia ancisemi.

Orsil. Mani che feste tanto fere stridere,
 E tu dardo, hoggi farete contrario
 Officio: e me vi preparate occidere.

Fau. Coltello mio de le mie caccie errario,
 A te conuien da me l'alma diuidere,
 Effetto dal tuo stile in tutto vario.

SCE

SCENA QVARTA.

Fausto, Achanto Pastori. Glauca, e
 Orfilia Ninfe.

Ach. **O** Che sia il sonno, ò che sia ver, pareami
 Genti sentir, che quì vicin doleuansi
 Amaramente: e diceuan di occidersi.

Gla. Il grato sonno, che gli occhi teneuati
 Chiusi nel seno mio, esso ritenne mi,
 Perche nulla te dissi: ma auedutami
 Io m'ero ben, che vicino piangeuasi.

Ach. Seguimi pure, e colà ratto andiamcene,
 Oue ti pare, che nascesse il stridere,
 Per souenirli, se sia mai possibile,
 Che grato è à Gioue altrui l'aiuto porgere.

Fausto veggio io in atto, che di occidersi
 Mostra già ppararsi. Gla. Io, Orfilia al simile
 Scorgo, ch' ella s' accinge. Ach. Fausto fermisi
 Sì sfrenato furore: e che significa
 Sotio infelice apparecchio sì stranio?

Gla. Perche Orsila sorella cerchi occiderti?

Fau. Sotio ti fui ben già: ma non hor misero.

Orsil. Sorella non sei più, come già fuistimi.

Ach. Io non te intendo: nè sò di che accusimi.

Gla. In che ti offesi mai? libero dillomi.

Fau. Sapeui ben, com'io infelice, e misero

Orfilia

Orsilia amauo : e di quella priuatomi
 Atorto Pastor m'hai : e pur tua siasi :
 Lascia c'hoggi i miei pianti, e i dì finischino.

Orsil. Mille volte te dissi com'io ardeami
 De l'amor del mio Fausto : e tu pur perfida
 Inuolato me l'hai : & à te trattolo :
 Sia dunque tuo : e à mio mal grado godilo.

Ach. Altitonante Giove, à cui si scuoprano
 Tutti i nostri pensier : se il ramarico
 Di che Fausto mi accusa è ragioneuole,
 Con le man giunte in ginocchioni chiedoti,
 Che mi saetti hor hor : hor hora ancidemi.

Gla. Madre di Amore bella, e sacra Venere,
 S'Orsilia hoggi à ragion di me lamentasi,
 Che la terra apra, e che m'inghiotta, pregoti,
 E che il mio corpo crudel fiera laceri.

Ach. Altra fiamma Pastor il cor circondami.
 Quella benigno Amor ogn'hor mantégami,
 Di costei son' acceso : & in modo amola,
 Che vn'altra come lei bella trouarsene
 Non credo mai : e sol di lei contentomi.

Gla. Il mio core, il mio ben' è Achanto, Orsilia,
 E ciò che non è lui ogn'altro spiaceri :
 Così gli Dei, così il figliuol di Venere
 La fiamma, ch'arde nel mio cor conseruemi,
 E mi mantenghi accesa eterni secoli,
 Col mio diletto Achanto fidelissimo.

Fav. Come negar mi vuoi tu di non ardere

De

De l'amor suo ? poich'hoggi Filemone,
 Il qual, se bene è scempio, egli è veridico,
 Che col cesto di mensa pieno, e carico
 Di cascio, e di ricotta à te venendone,
 Mi disse, che tu solo sollazzeuole
 Passauì il caldo, e in luogo solitario
 Con Orsilia ti stauì : ond'io vò credere,
 Che sol cose d'amore all'hor diceuansi,

Orsil. Melissa, ch'ogni cosa sà antivedere ;
 E quel, che nel cor d'altri ogn'ora ascondesi
 Predice in tutto ; hoggi, ohime lassa, disse mi,
 Che à caso l'incontrai, la man mirandomi,
 Che à lato à vn fonte christallino, e limpido
 Teco era assiso Fausto, e che ei basciauati.

Ach. Pastor leuiamci : e questa mano porgoti,
 E per le leggi giuro di amicitia,
 Che menti Filemon : tu ben conosci
 Come sia stolto, e di ceruello scarico.

Gla. Rizziamci Orsilia, strettamete abbracciati,
 E ti giuro che Amor ver me sleale
 Mi renda il mio Pastor, che inuiolabile
 Mi è stato sempre, e di fè sincerissima,
 S'egli è ver quello, che Melissa dettòti
 Ha, come narri, ella ogn'hor di zizania
 Si pasce il core, è tra Pastor discordia,
 Quanto può mai inuidiosa, semina.

Ach. Ecco Fausto il ben mio, di costei ardomi.

Gla. Questi hà del voler mio il ver dominio.

Fav

- Fau.* Sei quà Orsilia? horsù crudel contentati,
Ecco quì il tuo Pastore: à lui accostati.
- Ach.* Suo non son' io: di Glauca sono, & essere
Sino alla morte voglio. *Ors.* Ah perfidissimo
Non puoi già tu negar, che à Glauca datoti
In tutto tu non sia? che seco trouoti.
- Ach.* Di Glauca io sono: & à lei fidelissimo
Voglio essere in eterno; sì che andiamcene
A Coridon, che solo esso decidere
Potrà questi sospetti: poiche Astrologo,
Come lui raro non hebbe l'Archadia,
E i cuori altrui discuopre, come Apolline.
- Fau.* Andiam, che son cõteto, che il ver scuoprasi.
A lui andiam, che il vero saprà scorgere.
- Orsil.* Io mi contento: chi ha il torto chiariscasi.
- Fau.* Et io son più d'ogn' altro contentissimo;
Lasciamo, che le donne innanzi passino.

SCENA QUINTA.

Pythio solo.

- Pyt.* Sli maledetto Amor, falso, e mutabile:
E maledetto il ben, che astuto proferi.
Tu più, che Cinthia nel suo cielo instabile.
Se non mi vuoi giouar, perche me te offeri,
ad Orsilia Mi fai entrar nel ballo, indi abbandonammi,
E come traditor, miei pianti sofferi.

Ma

- Ma se mai fia, che il ciel per gratia domini,
Che io possa uscìr fuor di tua insegna, e tito-
Non sarà più, ch'io ti adori, ò nomini. (lo,
Non aspettar da me vittima, ò vitolo;
Anzi ingiurie, e bestemie aspre, e malediche,
Serra, e sciogli à tua posta hormai il grittolo.
Nè creder, che di nuouo io me ti dediche:
Ma in tutte l'attioni tuo auersario
Voglio esser sin che il ceruel non farnetichè.
Ostinato io sarò, quanto tu vario;
E il sesso feminil, tuo falso numine,
Di me non sentirà maggior contrario.
Ti vò fuggir, come tonante fulmine;
Nè vò per donne scempie, e fallacissime (ne.
Perder l'ingegno, ò che il tuo oscur s'illumi-
Per queste selue cantando andarò
Non ardo, come prima non, non, nò.

SCENA SESTA.

Coridone Mago, Fausto, Achato Pastori.
Orsilia, Glauca Ninfe.

- Cor.* QVesta canna, che quì vedete tremula
Ne le mie man l'antico Pastor Titiro
Hebbe da Pan, all'hor, che trasformata si
Siringa in essa da quel Dio fuggiuasi,
Con la qual poi fù la zampogna stridola

Fa-

*Fabricata, che sopra l'acque Sicule
Di Aretusa i Pastor lieti sonarono.
Pini, olmi, quercie, faggi, elici, & aceri
Col suo suono trahendo i buoni, e i pascoli,
E le vacche i torelli suoi lasciavano;
E da' monti gli sassi separandosi
Al dolce suono di quella correuano.
Orsi. Lupi, Leoni, Tigre, e Vipere
De la lor feritade all'hor scordeuoli,
Con lor secure le pecore andauano.
E giuntamente, concordi volauano
Corui, Nottule, Piche, e gli audacissimi
Falconi, Aquile, Nibbi, e candidi Anseri:
Col Rosignuol la starna gia la tortora
A gara col colombo, il tordo, il passero,
Tratto sol da quel suono soauissimo.*

Fau. Che io tasti come è graue Pastor piacciati.

*Cor. Non far, non fare: che subito in poluere
Conuertito saresti: perche gli huomini,
Che non son nati d'Ecate, o Proserpina
De' celesti instrumenti mai non possono
Cosa alcuna toccare: anzi tentandole,
O in fuoco, o in polue il suo corpo risoluesi:
Questa faracci in vna profondissima
Valle, che stassi quì vicina à gli homeri
Di questo monte: oue i Fauni, e le Driade,
Che non gustar mai morte ogn' hora viuono:
Ella è da l'opaca ombra de' spessi arbori*

Tutta

Tutta coperta, à poca luce trouasi.

*Orsil. Dunque vi sarà buio? trista, e misera:
Solo à pensarui per paura agghiacciomi.*

*Cor. Hauer non dei paura: perche tremano
Di questa canna gli Dei stigij, e spiriti.*

Orsil. Quella dunque à noi porgi, che siam timide.

*Cor. S'io dico che composto di hura in' effere
Non può toccarla, che subito estinguesi?*

*Orsil. Gli huomini dunque, e non le Ninfe vergini
Sono vietati. Cor. L'vno, e l'altro genere,*

O maschi sieno, ouer sieno pur femine:

Et al fondo di quella oscura trouasi

Vna grotta ripiena di densissimi

Buchi abundantanti di Gussi, e di Nottule.

Sentonsi quiui sempre horribilissimi

Più di ogni mostro fieri, e spauenteuoli

Vllulanti, e di fuoco pieni spiriti

Questo è il real di Plutone habitacolo,

Oue risiede in mezo à vna voraggine

Più d'ogn'altra tremenda, e miserabile.

Quiui nel centro sorge vn bollentissimo. (no.

Fiume, oue l'acqua, e l'fuoco ogn'hor cōtrasta

Nè il fuoco, o l'acqua l'vn', e l'altro supera:

Poiche con faccia ritonda à noi dimostresi,

La piena Luna; e robicondi ha i circoli,

E che ho la pelle del Leone inuoltami.

Ch'Hercole occise: e la sua claua stringomi

Venir vi conuenia meco: e acciò resistere

H

Po-

Potiate à quei vapori, & à quei strepiti
 Con questo grasso à tutti le tēpie ungere
 Voglio, composto di Libiana vipera.
 E peruenuti al luogo spauenteu ole
 De la paura del qual'hor' priuatone
 Siate col grasso di serpe antiquissimo.
 Noue volte in qll'acque à tutti gli homeri,
 E la ceruice bagnarouui: e scendere
 Al'altar di Plutone supplicheuoli
 I maschi incensi, e la casta Verbenà
 Al lume incisa del chiaro Lunuuio
 Accenderete: e in l'altra man le facole
 Dritto verso Pluton terrete: e subito
 Io per quel bosco spargerò la liquida
 Acqua di trè fontane christallissima,
 E per le corna questa capra candida
 Con vna man, con l'altra il ferro trahendomi
 Il preparato altar iscalzo dodici
 Volte circonderò: e cento Numini
 Di Dei non conosciuti al sacrificio
 Conuocarò di ciel, di terra, e d'aria.
 E da l'ondoso mar Ocean altissimo
 Cō ceto Ninfe, che i fiumi ogn'hor guardano
 Generate da lui: e dopò vn numero
 Di Fauni, Lari, di Siluani, e Satiri
 Con folta schiera di altier Semidei,
 E con gli Dei terrestri, e sotterranei
 L'Erebo, il Chaos, l'infernali Eumenidi

Habi-

Habitatrici di quell'acque stigie
 Ad alta voce chiamando venirmeli
 Tutti innanzi farò: perch'essi sieno
 Presenti al mio, e vostro sacrificio.
 Il qual finito ne l'altare subito
 Vn' arbor nascerà di pomi carico:
 Di voi ciascun' il suo dourà poi prendere:
 Chi il suo guasto corrà, chiaro, e di subito
 Conoscera ssi, che è il suo amor falsissimo,
 E con l'Amante il suo contrario simula:
 Ma quel che il suo non corrà guasto, valido,
 E buono fia il suo amor sincero, e feruido:
 Nè fia che cerchi ombra di pino, ò d'acera.
 S'auien che tutti di bontà egualissima
 Restin ne le lor mani: nessun dubiti,
 Che l'amor non sia par, non sia scambieuole:
 E per troncar le gelosie, l'insidie,
 Fia mestier il suo pomo ogn'vn riponere,
 Che senza putrefarsi amor reciproco
 Ne' petti di ciascun terrà ardentissimo,
 Che poi che è colto, si fa incorrottibile.
 Orsil. Fausto dunque potrai presto auedertene,
 Che à torto di mia fede lamentauati.
 Fau. A gli Dei piaccia, che ciò sia verissimo;
 Tu il contrario vedrai di quel, che stimeti,
 E di hauermi incolpato haurai ramarico.
 Orsil. Sia in tuo potere darmene il supplicio.
 E me conoscerai, ch'ogn'altra supero

H 2

Is

In conseruar fidelmente amicitia.

Fau. Presto di ciò ce ne potremo accorgere.

Cor. Venite meco: Fau. Và pur via, seguimoti.

Fine dell' Atto quarto.

INTERMEDIO QUARTO.

Il sacrificio di Deucalione, e Pirra col gittare de' sassi, & il forgere delle genti, che cantano, & fanno bella Moresca.

SENDO il diluuiò vniuersale sopra la terra, Deucalione figliuolo di Prometeo, e Pirra sua moglie nata a' Epimeto, si salvarono con vna naue nella Grecia ne' confini della Macedonia, & fingono con quella essersi transferiti nel monte Parnaso. Et cessando il diluuiò hauer riportato dall' Oracolo Themisto, che per restitutione del genere humano douessero gettare e lui, e la sua consorte l'ossa della gran Madre dietro alle loro spalle: il che essequito, scagliando Deucalione, e Pirra sassi insieme, da quelli scagliati da Deucalione nacquero huomini, & da gli scagliati da Pirra nacquero femine, che tutti vniti insieme cantano in musica, & fanno poi bella Moresca.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Filemone Bifolco solo.



Puttana del mondo? e mi par d'essere

Diuetato vn Caprò: che innamoratomì

Mi trouo di vna Capra? ò bella historia?

Sempre stò col pensier, col desiderio

Volto verso la Capra, ne riposo mi,

Se non quando che à lei vicino trouomi.

Capra mia bella, mio cor, mia verissima

Vita, oue hora sei? oue ritroueti?

Senza la guardia del tuo Filemone?

Sento lontan da te pena, e supplitio.

Deh torna à me mio ben, à me ricoura,

Che d'odorifer' herbe voglio pascerti

Con le mie mani, e vna ghirlanda tesseracti

Di rose, di viole, e di fior varij:

E nel tuo bianco collo doppo metterla.

Senza lei star non posso: è necessario,

Ch' io la vada à trouar? ò come rodemi

Altro che il capò: e che cosa significa?

Tanto focore che il mio cor circondami?

H 3

Capitolo

Capruccia mia gentile à Vener simile :
 Io non conobbi mai d' Amor l'insidie,
 Nè sue forze prouai ne la mai tenera
 Etade, ò in giouentu ? hor nel mio senio
 Sento il foco abbrusciarmi, & il cor rodermi
 Di questa Capra, ch'è mio ben, mio Numine:
 Certo che questa frascha à sdegno ha toltofi
 Ciò che à Tirse di lui io dissi : e credesi
 Farmi tacere : e suo diuenti suddito :
 S'inganna il cieco : e s'acceso ritrouomi
 Dela mia Capra, à lei sola voglio essere
 Soggetto sempre, riuerente, & humile :
 Che son certo, che m'ama, e di me prendesi
 Vera pietade, e con sua lingua propria
 Le mie labbie mi succhia, e forte stringemi
 Con le zaine la notte : e meco colcasi,
 E con sua lana il freddo corpo scaldami
 Più di zibetto, e di muschio odorifera.
 Di quà vien Coridon vò conserirglielo,
 Ch'è sopra ogni Pastore praticissimo
 Di simil cose, e simil' essercitio.

SCE.

S C E N A S E C O N D A.

Coridone, Tirse, e Achanto Pastori.
 Glauca, e Floria Ninfe. File-
 mone Bifolco.

- Cor. **I**O vado à ritrouar Fausto, che facile (dine
 Mète mi de' aspettar, che haurà posto ~~for-~~
 le nozze celebrar con la sua Orsilia.
- Tir. Buon giorno Coridon saggio. Cor. Buonissimi
 À te conceda il Cielo, e lustri, e secoli.
- Tir. Di così buon voler ti rendo gratie
 Coridone infinite : hora desidero
 Vn seruitio da te, ch'è importantissimo.
- Cor. Diseruirti son pronto ogn'hor: comandami.
- Tir. Achanto, & io tutt'hoggi assalto, e assedio
 Abbiamo dato à l'ostinata Floria,
 La qual più dura, ch'vna pietra, ò felice
 E anchora nel suo humor; si che di porgermi
 Qualche aiuto ti piaccia, ouer rimedio (mi.
 Al grãde ardor, che'l cor ogn'hor circonda-
- Fil. Gran cose Coridon, e Tirse trattano.
- Cor. Ogni contento tuo, ogni tuo vtile
 Io desidero Tirse, quanto il proprio
 Mio vtile, e contento : & ho per gratia,
 Che di me tu ti vaglia : e stà lietissimo,
 Che il cuor liquefaremo à la tua Floria.

H 4 Di

Di Paffo, e Gnido Iddio moderatore

Ti dia Ninfa gentil quel che desideri:

E vn ben da vn' altro ti faccia discernere.

Stà dunque lieta, e non afflitta, e tacita.

Flo. Come nè lieta, ò afflitta potrò viuere?

Se senza il cuor mi resto? e senza l'anima?

Cor. Non temer, che à ogni mal sempre è rimedio:

Prendi questo bastone, e sopra appoggiaui

La tua man destra, e'l piè sinistro accomoda

Sopra quell' altro: e questo anello metteti

Dentro il tuo dito secondo, ne l' indice;

E questa carta non cessar di leggere

Due volte, e quattro, sin che in questo circolo

Dipingo col carbon certi caratteri.

Tieni gli occhi ben fissi al Cielo: sputati

Due volte presso à piedi: l' altro carico

Lascia pur Tirse à me. Tir. Io te ringrazio,

E meti rendo in tutto obligatissimo:

Da tè riputerò l'anima, e l'essere,

E ciò, che è in mio poter, in mia balia,

Se ver me renderai Floria piaceuole.

Gla. Quando le nozze, ch'io tanto desidero

Celebraremo Achanto Ach. Fia prestissimo:

Diamo à Tirse ogni aiuto, ogni sussidio;

Acciò Amor, come à noi gli sia propitio.

Cor. La renderò, mercè de l' arte d' Hecate,

Che da vn Mago eccellente Maomettano,

Mentre fui in seruitude in Andrinopoli.

Im-

Imparai: e più volte esperienza

In Africa ne ho fatto, Egitto, & India:

Saluti Iddio, Achanto, & à voi giouane

Doni il fanciullo Arcier quanto può porgere

Di piacere, e di gioia. Ach. E fauoreuole

A te sia Gione, e tutti i Dei Celicol,

E ti faccino hauer quel, che desideri.

Gla. E gli piaceri tuoi sempre verdeggiino.

Flo. Me non ha salutato questo Gottico.

Cor. Da banda ogn' vno stia: & ogn' vn fermisi,

Sin ch' io da questi fiori, & herbe tenere

Il succo cano con le mie man proprie.

Porgimi quella tazza, ò Filemone,

Rendimi il mio baston Tirse, e venitenne

Tutti à questa fontana vicinissima.

Quanto col succo d' acqua vna sol goccia

Ne bea l' innamorata Ninfa Floria,

Che questo fatto, sentirassi subito

Spento del cuore il gran fuoco ardentissimo,

E fatta di cotale ardore libera,

Amar chiunque à lei par haurà in arbitrio,

E l' odio da l' amor potrà discernere.

Gran torto Ninfa fai al tuo bell' animo,

Et à tutti costoro, che ti priegano,

E di Tirse à l' amore, che è grandissimo

Senò sei più che vn' orsa, vn' drago, vn' asfide.

Crudel, habbi pietà di questo misero:

Vedi che stà in disparte afflitto, e tacito.

No

*Nō vedi come Amor l'affligge, e struggelo?
 E tu ne sei cagion: nè degni porgere
 A questo suo gran mal picciol rimedio.
 Se per bellezza dei l'Amante eleggere,
 Lui conuien, che tu elegghi, ch'è bellissimo.
 Se per virtù? egli è in ver prudentissimo.
 Quanto Pastor, che si truoui in Archadia.*

Fil. Ha più virtù che non ha la bettonica.

*Cor. Se per ricchezze? questi è così comodo
 Di facultà, che ogn'vn gli porta inuidia.*

*Fil. Ha tante vaccheroscie, bianche, e varie
 Di colore, e di corne; e à tutti paiano,
 Come à me anchora, montagne grossissime,
 Che quando le conduco al fiume à beuere,
 O lo seccano, o'l fan cessar di correre.*

*Cor. E se quel ch'ama esser amato merita,
 Tirse che tu ben l'ami è meriteuole;
 Poiche, se t'ama il sai, le selue sannolo,
 Lo fanno gli animai, le donne, e gli huomini.*

*Ach. Et io ne sono testimon verissimo,
 Che l'ho sentito mille volte gemere,
 Et il nome chiamar de la sua Floria.*

*Gla. Io credo, e credo il ver, che in alcun secolo
 Non s'intese, che alcun di amor si stabile
 Amasse donna. Fil. A chi più di me credere
 Si dee? che seco tanti anni ritrouomi,
 E seruo lui? quando i mortali prendono
 Riposo, all'hora si comincia à affliggere,*

E s

E si dà in preda à gli sospiri, e à gemiti.

*Cor. Disponi Floria, e à miei consigli piegati
 Da l'amor mal scambieuole hoggi leuati,
 Et à questo ti volgi meritissimo,
 Ch'è più degno, e di te più meriteuole.*

*Flo. In darno mi consigli, & indarno operi
 Il tuo bel dire, e'l tuo bell'artificio,
 Ch'io non posso poter più che i Dei vogliono,
 Nè il volere, e poter mio posso reggere.*

*Cor. E à questo tosto porgerò rimedio,
 Andiam pur tutti verso il fonte à beuere.*

SCENA TERZA.

Pythio solo.

*Pyt. C*On gli occhi molli à basso sopercilio
 Crudel Perilla trà gli faggi, & elici
 Per te mi ho tolto volontario esilio.
 Doue in breue tugurio di humil felici
 Mieì pianti, che te mai non commouerono
 Trapassato hanno h ormai le viue felici.
 E gli spirti, che mai stanchi non erono
 Cantar di te, per dolor son fatti horridi,
 E l'alte voci mie squillanti perono.
 E doue io già urbani porti, e floridi
 Cercando andai, hor per burroni, e nemori
 Trouo in iscambio cerri alpestri, e torridi.

N

Nè vuol mia sorte, che in tal stato io smemori,
 Anzi in ogni cauerna, e oscur latibulo
 Fà ch'ogni sdegno tuo sempre io rimemori.
 Riditi pur, crudel, se io per te tribulo,
 Che anchor da' cieli otterrà il mio ramarico
 Al tuo stratiarmi il suo giusto patibulo.
 E se col sospirar mio duol discarico,
 Colpa già mia non è, ma ben tua tua causa,
 Che ogn'hor più pmi il mio grauofo incarico.
 Per te lo stanco mio spirto non pausa,
 Anzi in tanto vllulato al ciel rinalzasi,
 Che à mōti, e à sassi è homai venuto à nausea.
 Piangon le fere meco ogn'hor che inalzasi
 Il mio lamento, e tu disprezzi il fremito,
 Che da te cruda come palla balzasi.
 Parmi di quà sentir di Ninfa vn gemito.

SCENA QVARTA.

Pythio Pastore. Ciurea Ninfa.

Ciur. **C**He mi vale hor la mia perseuerantia?
 Che mi val'hor mia pronta seruitudine?
 Che la mia fedeltà, la mia costantia?
 L'amor? l'affettion? la gratitudine?
 E'l tempo mio chi può non me'l vuol rēdere,
 Che in troppo alta acqua è sōmersa mia inui-
 Quanto, ohime, si stenta ne l'ascendere? (dint.
 Dch

Deh quanto presto si cade precipite?
 Ch'ogni poco vrto al basso aiuta à scendere.
 Quanto di Amore è periglioso il limite, (re,
 Quanti abbracciar si credono vn verde arbo
 Che in man si trouan poi arido stipite?
 Pyt. Questa è Ciura figliuola del Montalbore,
 Ch'è per amore anch'essa data al gemito,
 E par ver stessa, che s'inaspri, e inarbore. (tò,
 Ciur. Ahime, che il mal del qual sēpre hebbi tremi-
 Mi ha sopraggiunta: e doue fui in giubilo
 Hor son di venti in mezo al rōbo, e'l fremito.
 E già mi sento ad ogni orecchio vn subbilo
 Fioco, e interratto, che à morir mi stimola,
 E vedo morte in tenebroso nubilo.
 Restate in pace, ò de' boschi ogni cincia;
 Restate fonti, valli, e selue ombrifere,
 E vosco il gregge, che'l mio duol non simola.
 Restate in pace dolci herbe odorifere,
 E fede fate de la mia innocentia,
 Come io mi uccido per lingue pestifere.
 Resta in pace sirocchia mia Celentia
 Principio, e causa del mio troppo credere,
 Senza hauer fatta alcuna esperientia.
 E de le verdi tue ghirlande d'hedere
 Più di Ciurea non ornerai le tempie,
 Che al tutto questo ferro mi fà cedere.
 Tutte le Ninfe, e semplicette, e scempie
 D'alto vllulato pastorali essequie

Pian

Pianghin le sorti mie acerbe, & empie.
 Preghin che l'Alma almen nel Ciel si requie,
 Che à tutti rimetto io hoggi ogni ingiuria,
 Degnisi ciaschun dir; Posa Alma in requie.
Pyt. Raffrena il braccio donna, e tanta furia;
 Perche non sol per disperarsi offendesi
 Il mondo quì: ma la celeste Curia.
 Tolsi in punto la vita, e più non rendesi,
 Però più che ischia dura vn' humil salice,
 Che quel si spezza al vento, e questo rendesi.
 Piegati dunque, e nò al mortifer calice,
 Ma al viuer lieto: perche Morte è auida
 Più del douero à trar sua storto falice.
 Stato ti sò à sentir con faccia pauida,
 E vedendoti trar piangendo il gladio
 Conobbi, ch'eri d'ammazzarti grauida.
 Io so la crudeltà piangi d'Archadio,
 Io di Perilla il cor dur più che rouere,
 E siamo di miseria ambi in vn stadio.
 Certo mi hai fatto di pietà commouere,
 E credo senza fallo, che occideueti,
 Se in darti aita io mi tardauo à mouere.
 Pregoti dunque l'animo sollieueti,
 E rimetti il coltello, e'l pianto pausa;
 E dimmi qual cagione à ciò moueueti?
 Se qualche ingiuria d'Archadio n'è causa,
 Al tuo piacere ho quest'arco, e la frombola,
 Dì pur chi fatto ti hà dispetto, ò nausea.

E sia

E sia chi vuol che colui che più sfrombola,
 E tiensi il primo d'arco, ò fromba trahere,
 Al primo gli vò far fare vna tombola.
Ciu. Pastor ti chiedo, piacciati ritrahere
 Al gregge tuo: e quà lasciarmi piangere
 Afflitta, e sola à venti à l'acqua, à l'aere.
 Se sapesti perche mi vedi piangere,
 Forse non ti parrebbe così straneo
 Di vedermi così di doglia infrangere.
Pyt. Anch'io lo prouo: e però sì spontaneo
 Me ti offerisco, e non fia mai che dubiti,
 Se bene Archadio fosse vn Capitaneo.
 Che s'io mi ferro l'arco, e'l stral fra i cubiti,
 Mi temon tutti: & al suon di mie cethere
 Dediti me gli fo, fo tutti sudditi.
 Tua beltà, e'l simil stato fammi appetere,
 Che ti degni esser mia: che in uer promettoti
 Lasciar Ninfe per te e nuoue, e vetere.
 Chai con ~~me~~ ingrato à far com'io ho vedutoti:
 Lasciar Perilla son resolutissimo,
 Setù à lasciar Antifilo anchor muteti.
 Entriam quì dentro al bosco ù securissimo
 Potremo à la capanna di Leonida
 Discorrer questo mio pensier castissimo.
 Non voler perder questa età sì florida,
 Di congiongerti meco in matrimonio,
 Disponi pur Ciurea, non star sì stolidà.

SCB

SCENA QUINTA.

Achato, Tirse, Coridone Pastori.
Floria, e Glauca Ninfe. File-
mone capraro.

Flo. **I** Et tue parole, Coridon, dolcissime (Sito,
M' hanno fatta cangiar voglia, e propo-
Onde non sò che dir, nè che rispondere:
Son vinta, e à Tirse suddita via donomi.

Ach. O gran forza d' Amor, cosa mirabile:
Costei, ch' era pur dianzi così rigida,
Diuenut' è in vn punto sì piaceuole?

Flo. D' accettarmi per tua, dunque non spiacciati.

Tir. Per mia sposa t' accetto, abbraccio, e bascioti.

Fil. Questa segue lo stil de l'altre femine,
Che son di volontà così mutabili,
Non men che di color mutarsi è solito
Quell' animale, che si pasce d' aere.

Tir. Son' io Tirse? o pur dormo? sogno? o medito?
Non dormo già: questa è pur la mia Floria,
Che tra le braccia tengo: Amor ringratia
Per me, cor mio, e con lui te medesima;
Poiche in te il mio voler posa, e lo spirito.

Flor. Me non occorre ringratiare, il merito
Tutto si deue à tua fè costantissima,
Che di mio amor ti ha fatto meriteuole.

Anzi

Anzi da noi vnitamente rendansi
Gratie infinite à Coridone, à Venere,
Et al suo figlio, acciò seruire lietissimi
Vuiamo in pace, con amà se ambieuole.

Cor. E meco questo officio fuor di merito,
Che sono à l' vno, e l' altro obligatissimo.

Tir. Questa estrema dolcezza tanto abbagliami
Il senso Coridon, che in me medesimo
Non son, per questa mutation sì subita
Di felice Fortuna, e come stupido
Non riconosco à pena oue hor ritruouomi.
Parole non farò, perche desidero
Darti con fatti ricompensa, e merito.

Cor. Seruend' io à tè, vengo à fare il mio debito,
Et à di te ben degna gentil Floria.

Tir. Tu pur con fatti, e con parole superi
Certo ambidui, & ogn' hor via più leghici.
E sei così cortese, che più gloria
Mi sarà in cortesia lasciarmi vincere
Da tè, che sei la cortesia medesima,
Che teco vsar voler le cerimonie.

Cor. Accioche il mio piacer sia compitissimo,
Voglio che si concluda il matrimonio
Trà Glauca, e Achato; & ammistà perpetua
Resti trà tutti noi lieta, e fidissima.

Ach. Il mio volere al tuo non mai contrario
Vedrai; però comanda, che lietissimo,
E pronto sono ad obedirti, proprio

I

Cor. e

Come se il Padre mio fossi verissimo.

Cor. Tu Glaucà, che ne dici? Gla. Pastor dicoti,
Che cosa mai non m'oteui imporre,
Che più di gioia à me fosse, e di giubilo.

Cor. Abbracciateui dunque. Ach. O felicissimo
Giorno per me. Gla. Amore hai posto termine
A vn desiderio casto, e sincerissimo.

SCENA SESTA.

Antifilo, Pythio, Coridone, Tirse, Achanto,
Fausto, Filemone Pastori. Orsilia,
Ciurea, Perilla, Glaucà Ninfe.

Ant. **P**ER mia vera consorte hor io dispongomi
Di volerti accettare. Per. Et anch'io giu-
Ch'altri che tu del mio cor mai dominio (roti,
Non è per hauer più, à i Dei promettolo,
A Venere, e al suo figlio: e per ciò donoti
La fede, il core, l'anima, e lo spirito.

Pyt. Non dubitar Ciurea, che anchor che vomeri
Oprare, e fender terra io non sia solito,
Nè mungere, nè tofare io sappia pecore,
Come che in la Città trà gli primarij
Il Padre mio m'habbi educato, e apprendere
M'habbia fatto di varie, e belle lettere
Tanto, che trà Pastori nessun trouasi,
Ch'al par mio possa star, nè men contendere,

Possì

Possì meco di suon di cetra, e nacchera,
Di lira, di zampogna, flauto, e piffero
Quando la Luna il quarto, e'l tondo circola,
Quando sia piena, e quado vuota intendomi.
Ho con Talete cento capre à soccita,
Venti giuuenche, trenta vacche, e buffali,
Dodici di color negro: ho sedici asini
I più belli, e i più grandi, che in Archadia
Per il passato, e di presente trouinsi.

Ant. Vedo Pythio, e Ciurea: lor son certissimo
Coridon, Tirse, Achanto, e insieme accopiati.
E Floria, e Glaucà: e verso noi ne vengono.

Ciu. Loro accostiamci, che sia bene sappino
Il successo trà noi ver matrimonio.

Pyt. Ecco Perilla anch'essa, e seco Antifilo.
Pur siete insieme? E insieme eterni secoli
Ma la mia Ciurea conserui Venere.

Per. Io son d'ogni tuo bene contentissima.

Ciu. Et io sento del tuo letitia simile.

Cor. Due coppie queste sono, che di giubilo,
E d'allegrezza ne vanno abondeuoli.

Tir. Insieme Amor vi mantenghi quel termine,
Che voi stessi bramate. Flo. Nè mai sciolgasi
Nodo sì stretto d'amor, e reciproco.

Gla. E voi in pace i cieli ogn'hora seruino.

Ach. O che giornata lieta, e felicissima?

Cor. Mirate, che di quà vien Fausto, e Orsilia,
Quali ho ridotti in pace, e in concordia.

I 2 F.

- Fau. Amor creschi trà voi, e felicissima
Sia l' hora, e' l punto, che stretti legandoui
Vi accoppiaste di nodo indissolubile.
- Orsil. Pace sia vosco: e sieno i ciel propitij
A pensier vostri honesti, e pudicissimi.
- Cor. Tutti ponete fine à vostri stimuli,
A gemiti, à sospir, vigilie, à i stratij,
Nè sia per l'auenire alcun, che v' ecciti
Con nuoue fintioni, nuoue ignominie.
- Fil. Ninfe vi essorto à non voler mai porgere
Il buco vostro de gli orecchi à i giouani,
Nè prestar fede sempre à ciò che dicono,
Nè à le lagrime lor siate sì facili,
Che à quelle son del Cocodrillo simili.
- Cor. Horsù prendete ogn' vn la sua, e dateui
Scambieuolmente la fè sincerissima,
Fausto, Tirse, Achanto, Pythio, Antifilo
Di ligarui l' vn' l' altro in matrimonio.
Floria, Ciurea, Perilla, Glauca, Orsilia,
Pigli si ogn' vna il suo: horsù basciateui,
E tutte insieme le nozze allegrissime
A piè del colle del tempio antichissimo
D' Himeneo quelle celebrare il commodo,
E l' agio haurete, che sian felicissime;
E poi ch' à Dei è piaciuto congiungerui
Hoggi Pastori, e voi Ninfe bellissime,
E tratti v' hanno fuor d' ogni pericolo
Sempre in honore haurete, e in riuerentia

Questo

- Questo giorno fatal, nel qual la vittima
Fate fumar à lor per tal memoria,
Che viurete felici, e sempre vnanimi.
- Flo. A questo far tutti sarei prontissimi.
- Tir. Hor' è tempo di andarcene à tuguri,
Oue per celebrar le nozze in ordine
Tutti poniamo quel, ch' è necessario
- Ach. Andiam. Ant. Ti seguo. Pyt. Glauca auia ti.
- Cor. Pria che partiamo con bel canto faccisi
Da voi la chinzana: e attorno giresi.
Prià cominci Perilla, e poi Orsilia,
E così donne, e huomini ogn' vn seguiti.
Noi stiam mal Coridon tutti s' ammogliano.
- Fil. Faremo come in studio i scholar sogliono:
Ch' altri spesan le donne, e lor le godono.
Ma dimmi; hauresti tu qualche rimedio,
Che la mia Capra diuentasse femina?
O ch' io fossi vn Capron per poco termine?
- Cor. Si so: à più bell' aggio parleremoci.
- Fil. Là, là, là, là, deh quanto giubilo.
Io non capisco certo in me medesimo.
Queste dolci parole, i basci, e' l stringersi,
Che fanno queste Ninfe con lor giouani,
Mi han fatto intenerir tutte le viscere.
A queste nozze tutti inuitaresimo:
Ma le capanne nostre son sì picciole,
Che non potresti starui: onde di girmene
Signori à casa vostra ogn' vn licentio

Ma

Ma se per sorte queste Dame vogliono
 Venir à visitar le nostre femine,
 Che sono spose: come farsi è solito
 In simil casi trà loro: lasciatele
 Venir secure, che n'hauran custodia;
 Tal che saran contente: e ci hauran obligo
 Non men di quel, che fanno à voi medesimi.
 Et io per me prometto far' il debito;
 Se non vogliono venir' à casa tornino:
 Mà nel partir degnatevi far strepito,
 Tal ch'intender potiam se la nostr' Egloga
 Di piacere vi è stata, ouer di tedio.

IL FINE.

A L L' I L L V S T R E

SIGNOR DOTTORE,

E CAVALIERE

IL SIGNOR BERNARDINO

PERCIVALLO.

Del Sig. Martio Politi.

L'ALTERA Fama, onde il tuo nome s'erge
 Soura le nubi, al ciel ne batte i vanni:
 Ne fia più che del Tempo affalti, ò inganni
 Temi, che à par del sol ti illustra, e t'erge.

Segui pur PERCIVALLO, e spengi, e immerge
 Gli inuidi tuoi nel proprio abisso, e i danni
 Ripara di tua Patria, e da gli affanni
 Leuala: ond'hoggi anchor gran duol n'emerge.

Tu con gli studij graui, e co i diletti
 Di rime, e prose, con purgato inchiostro
 D'ESTE gli inuitti Prencipi diletti.

A mal grado di Momi, e d'ogni Mostro
 D'inuidia pieno, al tuo fauore alletti
 Di Europa, ouer tu scorri il secol nostro.

ALL'ILLVSTRIE

SIGNOR DOTTORE,

E CAVALIERE

IL SIGNOR BERNARDINO

PERCIVALLO.

Del Sig. Leonardo Ronciglioni.

QVEL gran valor, che ne gli antichi Heroi
Rifulse già, qual luminosa splende
L'alma face del ciel, che adorno rende
Il mondo, vscita da bei lidi Eoi.

Sfauilla altero, e glorioso in voi
PERCIVALLO: la cui virtude ascende
Sublime sì, che oltra le vie s'estende
Del sol, più che il sol chiaro hoggi fra noi.

D'età carico, e di gloria al ciel vi ergete
Per spedito camin spiegando à volo
L'ale, che vi impennò l'eterno Amante.

E se iui altra mercè godendo haurete
Quì al grido di vostre opre illustri, e tante
Termine fia sol l'vno, e l'altro Polo.

ALL'ILLVSTRE

SIG. DOTTORE,

E CAVALIERE

BERNARDINO PERCIVALLO.



Del Sig. Bartolomeo de' Fabri.

QVESTA di verde, e ben pregiato lauro
Già d'Amor peso al figlio di Latona,
E di mille bei fior vaga corona,
Di maggior preggio, che di gemma, ò d'auro.

A te mio PERCIVAL primo restauro
Del Piceno terren consacra, e dona
Del valor tuo Ferrara, che rifuona
Dal mar d'India volando al lido Mauro.

E se non giunge de' tuoi meriti al segno,
Che eccede human potere, almeno fia
Del suo effetto ver te candido pegno.

Così risonò il Pò allhor, ch'vscio
Questo Cigno à sentir verò sostegno
Di virtù, di valor, di cortesia.



AL MEDESIMO.



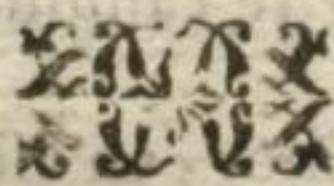
Del Signor Giulio Nuti.

SEGUE Alceo, segue Aminta Orsilia vostra,
Che egualmente con stil dolce, e secondo,
Nel theatro grandissimo del mondo
Fan vaga inhieme, e diletteuol mostra.

Mentre ella non ben bella si dimostra,
Con parlar saggio à null'altro secondo;
Quindi Cesar si scopre à lei secondo,
Nel qual fenno, e valor di pari giostra;

Che 'e orna di vn monil la bianca gola,
Oue si mira scritto à lettere d'oro
CESAR che può, non vuol ch'altri m'offenda.

In simil modo il bosco il preggio inuola
A le Cittadi, e gli arbori al tesoro,
Pur che de la virtù ragion s'attenda.



IL FINE.

Errori

Errori scorsi nel stampare.

Pag.	Ver.	Errati.	Emendati.
3	11	Sciocchi	Socchi
3	ultimo.	essendo	Tessendo
4	12	fabricauansi	Fabricauansi
6	18	comporre	comparire
15	11	fa esti	facesti
22	2	deh fusti io	fusti io
12	1	luoco	luogo
27	7	eronico	Eronico
31	28	affanni	affari
36	4	boschi e mori	strida, e nenia
31	8	numeri	nomeri
44	5	omosi	siamo
47	33	e à lor mal grado	È à mal grado lor
52	17	e le pecor	lasci le pecore
54	13	à	è
66	16	fausto fu	Fausto
67	5	pone	pone egli
68	9	che s'i	ch'i
69	25, e 26	Da Paris	à Paris
70	24	uscì	uscirono
84	18	notole	nottole
84	19	acoro	acero
85	23	amiciti	amicitia
86	11	castaneo	castanio
96	8	auertei	
97	25	ca	carico
97	26	hanno	hanno
99	24	conosciutolo	udito il ciuffolo
101	16	l'uno ò l'altro	ciascuno
101	23	ressemi	ressimi
102	2	argine	argere
103	5	buono	buono

110 24	abbandonamē	abbandonimē
114 17	il ferro	il fer
119 6	a ordine	ordine
124 24	inuidine	incudine
127 5	piangere	hor angere
127 19	Ch'hai con un	Ch'hai con
127 20	resolueffimo	resolutiffimo

LXX.H.37.